

Volontà

Motivi d'attualità

I giovani verso l'anarchismo?

Origine ed evoluzione storica
del giacobinismo europeo

Contracezione oggi

La responsabilità e la solidarietà
nelle lotte operaie

La proletarizzazione

Gli anarchici nella realtà
politico-sociale di oggi

Politica e morale

Attualità di Saint-Simon

Recensioni

A. MORONI

F. CODELLO

M. BICCHIERI

A. P.

M. NETTLAU

S. PENDOLA

M. DAMIANI

G. BALDELLI

J. BARRUE

2

marzo

aprile

1977

anno XXXI

rivista anarchica bimestrale



Non dimentichiamo le vittime politiche!

Le sottoscrizioni per il Comitato Nazionale Pro Vittime Politiche vanno inviate ad Euro Spadoni, C.C.P. 15/12921, 60019 Senigallia (Ancona). La corrispondenza va indirizzata al medesimo compagno, presso la sua casella postale 20, 60019 Senigallia (Ancona).

Volontà

ANNO XXXI

n. 2

marzo- aprile 1977

<i>A. Moroni</i>	Motivi di attualità	Pag.	82
<i>F. Codello</i>	I giovani verso l'anarchismo?	"	86
<i>M. Bicchieri</i>	Origine ed evoluzione storica del giacobinismo europeo	"	90
<i>A. P.</i>	Contracezione oggi	"	96
<i>M. Nettlau</i>	La responsabilità e la solidarietà nelle lotte operaie	"	101
<i>S. Pendola</i>	La proletarizzazione	"	115
<i>M. Damiani</i>	Gli anarchici nella realtà politico-sociale di oggi	"	123
<i>G. Baldelli</i>	Politica e morale	"	133
<i>J. Barruè</i>	Attualità di Saint-Simon	"	141
	<i>Recensioni</i>	"	159

VOLONTÀ

Edizioni RL - Genova

Autorizzazione Tribunale di Napoli 29411 del 30/12/48

Abbonamento annuo: L. 2.500 (estero il doppio)

Gerente responsabile: Pio Turrone

Amministrazione: Giovanni Tolu - c.p. 868 - 16100 Genova

C.C.P. 4 18799 - 16100 Genova

Redazione: Codello Francesco

via Parmesan 25 - 31019 Valdobbiadene (TV)

Stampa: Tipografia "Il Seme" - via S. Piero 13 a

51033 Carrara (MS) - Tel.: (0585) 75113

COMUNICATO PER I LETTORI:

Gli articoli, dato il permanere dei disguidi postali, devono pervenire alla redazione entro il giorno 10 dei mesi di: Febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Ottobre, Dicembre.

Motivi di attualità

La conservazione sociale si articola nel mondo su tre modelli repressivi. Sono il socialismo sempre più tecnocratico e militare, la democrazia sempre più poliziesca e militare e il fascismo nudo e crudo senza finzioni. Se questa crosta repressiva che copre il mondo venisse rotta da qualche parte, si aprirebbe finalmente uno spiraglio di civiltà. Ma tale evento non sarà possibile finché ovunque l'uomo in rivolta viene aggiogato a miti di potere e gruppi di comando che lo riconducono sempre a uno dei modelli repressivi già lungamente collaudati. E' interessante quindi verificare se sotto le questioni di potere e di concorrenza si avvertono spinte libertarie di rottura della crosta repressiva.

Vi sono per ora in campo internazionale tre grossi problemi, uno di carattere generale e due di carattere settoriale.

Quello di carattere generale è nei rapporti fra le due potenze imperialiste che hanno il primato e il controllo politico del mondo. Sembra che tali rapporti improntati da tempo alla coesistenza pacifica, stiano per incrinarsi. Uno dei segnali di questa incrinatura sta nella strumentalizzazione del dissenso sovietico da parte americana. Adoperare questo dissenso come arma politica, oltre che per i suoi fini particolari serve al presidente americano anche per neutralizzare una questione di libertà che potrebbe investire tutte le strutture repressive del mondo — e trasformarla invece in disputa di potere. Una disputa che porta un notevole peggioramento nei rapporti internazionali di coesistenza imperialista. L'altro segnale è la tirata di redini moscoviti che ha frenato il processo di autonomia dei partiti dell'eurocomunismo, che è un processo condizionato allo sviluppo della coesistenza pacifica fra i due blocchi. Possono essere segnali forieri di una grave tensione

internazionale. Non si capisce ancora se sarà una tensione concordata per bloccare le spinte autonomiste all'interno dei blocchi, oppure se avrà sbocchi catastrofici. In un modo o nell'altro, questo clima di tensione sarà accompagnato da una mobilitazione ideologica delle masse sui due fronti imperialisti come già avvenne durante la guerra fredda. Nella misura in cui le masse sapranno disertare la mobilitazione ideologica, preludio di quella militare, sarà possibile una resistenza sociale alla politica di guerra e una spinta di rottura della crosta repressiva.

* * *

Uno dei due problemi settoriali è appunto quello dell'eurocomunismo che ha molte implicazioni politiche all'interno degli stati di appartenenza ed anche nella situazione internazionale. Sono tutte implicazioni di potere e rapporti di potere che non ci interessa qui analizzare. Quello che ci interessa del comunismo europeo e non, è che cessi di essere quel grosso equivoco che ha finora catturato le lotte sociali e le rivoluzioni moderne nella sua trappola repressiva. Un partito comunista ancora obbediente alla contrapposizione dei blocchi imperialisti continuerebbe ad alimentare tale grosso equivoco, mentre un partito comunista chiaramente consegnato ai giochetti di potere della borghesia aiuterebbe a dissiparlo.

L'altro problema settoriale è il passaggio indolore in Spagna dal fascismo alla democrazia parlamentare. E' un'operazione condotta con molta cautela ed abilità dalla classe dirigente spagnola alla quale il modello fascista è diventato scomodo, mentre quello democratico le permetterebbe un buon rilancio dei suoi profitti.

La fine del regime fascista in Spagna non ci può lasciare indifferenti, ma non ci deve neanche impedire di vedere i limiti moderati e conservatori di questa operazione. Essa oltre a lasciare intatte posizioni fasciste di potere, mette ancora una volta la libertà sul terreno franabile delle convenienze capitaliste. Ma il problema spagnolo non si esaurisce nelle operazioni di vertice perchè c'è un popolo tra i meno addomesticabili che rappresenta una grossa incognita. Non si sa se i militi tracciati dalle convenienze capita-

liste in combutta con la nuova classe politica potranno fermarla. E allora potrebbe essere in Spagna la prima rottura della crosta repressiva.

* * *

Un breve cenno alle due questioni che caratterizzano la situazione italiana: lo stato di polizia e la crisi della nuova sinistra.

L'impossibilità di superare le profonde contraddizioni con un colpo fascista e la non sufficiente garanzia del controllo sulle masse da parte della sinistra tradizionale, hanno messo in moto un graduale processo verso lo stato di polizia. Strumentalizzando abilmente la criminalità, criminalizzando tutte le posizioni di sinistra non in linea con la politica ufficiale, si tende a dare sempre più potere alla polizia fino a darle un controllo completo della situazione sociale.

L'altra questione che rallegra la stampa ufficiale è il fallimento del tentativo di formare un partito della nuova sinistra. Già molte epigrafe sono state scritte in proposito e si concorda che alla sinistra del pci non c'è posto per una forza politica seria. Cecità degli esperti in politica che non sanno vedere un palmo aldilà della situazione legale. Non si accorgono che il partito della nuova sinistra non riesce a formarsi proprio perchè sarebbe lui la fine del movimento rivoluzionario, mentre in Italia sta nascendo una forte opposizione sociale e si riscontrano sussulti libertari contro la crosta repressiva.

ALBERTO MORONI

I giovani verso l'anarchismo?

Tra gli innumerevoli problemi, grandi e piccoli, che ci troviamo di fronte in questa società in continuo decadimento, la situazione dei giovani è tra le più gravi.

Naturalmente anche questo problema va inserito nella più generale crisi che attraversa e scuote alle radici tutta la società e pertanto per analizzare questo problema non possiamo che partire da delle riflessioni sull'intera società in cui viviamo.

La crisi viene da lontano: nasce forse dalla fine della supremazia incontrastata degli americani nel sud-est asiatico e dall'esigenza sempre più pressante dei popoli sottosviluppati di trovare una propria autonomia e indipendenza nazionale, per poter meglio controllare e inquadrare le popolazioni lacerate da anni di sfruttamento bestiale e dar loro l'illusione, attraverso il mito dell'indipendenza nazionale, di una società più giusta.

Per troppi anni il capitalismo europeo, oltre che statunitense, ha abbagliato con i suoi miraggi consumistici i lavoratori illudendoli di trovarsi in una specie di paradiso terrestre, dove attraverso lo sfruttamento dei popoli periferici e una fiducia cieca sulle possibilità della scienza e della tecnica, si sarebbero potute risolvere le istanze di emancipazione dei lavoratori senza bisogno di mutamenti radicali.

Questa logica però non ha funzionato ed oggi ci troviamo nel mezzo di una crisi profonda. Tale situazione, per quanto riguarda l'Italia, ha prodotto circa due milioni di disoccupati ed un'infinità di giovani in cerca di prima occupazione. Diplomati, laureati, in cerca di un primo impiego, giovani proletari che svolgono lavori saltuari, sottopagati: ecco l'immagine abbastanza eloquente di un'Italia e di un'Europa lacerate da contraddizioni profonde e gravi.

La parentesi pseudo-rivoluzionaria della ribellione scoppiata negli anni '68-'69 ha fallito i suoi scopi. Le istanze, gli obiettivi, nonchè gli stessi giovani protagonisti (gran parte) sono stati "recuperati" dal sistema attraverso i partiti della sinistra tradizionale (in particolare dal P.C.I.) e dai sindacati i quali hanno incanalato le proteste giovanili dentro le maglie autoritarie e legalitarie della società capitalista e dello stato.

I gruppi, i partitini, formatesi sull'onda di questa contestazione hanno progressivamente ricalcato gli schemi autoritari (marxisti) e sono serviti da area di parcheggio per tali ribellioni diventando il veicolo dell'inserimento progressivo dei protagonisti degli anni qui esaminati.

Ecco quindi un primo quadro, abbastanza sintetico, della situazione in cui si trovano a vivere i giovani proletari ed emarginati oggi: disoccupazione e mancanza di primo impiego, fallimento delle speranze che stavano alla base del '68-'69, progressivo spostamento dei partiti "storici" in senso autoritario e di integrazione sempre maggiore nel sistema dominante, crisi profonda e irreversibile dei gruppi che da quegli anni erano sorti alla "sinistra" delle formazioni tradizionali.

Un altro elemento da tener presente è, a nostro avviso, l'aspetto "geografico" cioè la collocazione ai margini delle grandi metropoli che fa oggettivamente di questi giovani, e non solo di essi, degli emarginati. E' abbastanza evidente in ciascuno di noi l'immagine macabra dei quartieri dormitorio, della miseria, della solitudine che costringe questa frangia della popolazione a vivere in condizioni disperate e avvilenti.

Vivere per anni in queste realtà significa accumulare miseria e violenza ed esercitare quest'ultima quotidianamente come unica forma di sopravvivenza. Significa imparare a proprie spese che solo la sopraffazione, la guerra continua con se stessi e con gli altri permette di vivere, se di vita si può ancora parlare.

Molte volte il miraggio di zone di campagna o verdi colline attira una parte dei giovani che vivono in città, in tentativi di comuni che falliscono per la solitudine forzata dei piccoli centri oltre naturalmente per altri problemi che non analizziamo.

Concludiamo la parte analitica del nostro discorso col rilevare che un altro dei fattori che contribuiscono a determinare questa situazione è costituito dal fatto che le promesse (illusorie) che il capitalismo ci aveva propinato negli anni del boom economico sono

svanite nel nulla e per chi è cresciuto intorno a queste promesse non è facile adattarsi a un'austerità forzata che naturalmente non viene divisa in parti uguali ma serve solo ai ricchi per riaffermare la loro superiorità. Il capitalismo ha creato dei frustrati. Prima ci illumina attraverso una serie di beni di consumo che cambiano radicalmente la nostra vita, poi ci fa pagare il prezzo di questa sfrenata corsa all'appagamento dei bisogni creati ad hoc per poter piazzare i prodotti sfornati dall'industria non garantendoci, a volte, neanche la soddisfazione dei bisogni primari quindi necessari per la sopravvivenza. Sarebbe come far vedere la luce a un cieco per poi ributarlo nell'oscurità più profonda.

Quali conseguenze e quali reazioni sono scaturite da questa situazione?

Ecco la domanda che ci vogliamo porre in questa seconda parte dell'articolo e quale deve essere il ruolo degli anarchici di fronte a tale problema. Il dato più evidente è costituito dall'escalation di violenza, dalle distruzioni presenti ogni giorno nei quartieri periferici della grande città oppure negli atenei e nelle scuole secondarie. Una delle ragioni di questa reazione alla realtà emarginante è il bisogno più o meno conscio di soddisfare certi bisogni fondamentali insiti nel nostro essere persone umane. La mancanza di un qualsiasi contatto umano, l'esclusione e la sopraffazione che abbiamo sopra descritto costituiscono spiegazioni abbastanza esaurienti a questa violenza e alla criminalità dilagante. E' la reazione violenta alla violenza subita e che si subisce quotidianamente.

Ma vediamo se questa reazione è valida ai fini di un cambiamento della società attuale. La criminalità è presente in tutte le società ora esistenti e finora esistite e come tale è quindi una conseguenza della disuguaglianza. L'azione "criminale" tende ad acquistare quei beni che i protagonisti di tali azioni non posseggono e quindi diventa adesione ai valori (beni) della società dominante che esclude con violenza una parte grande dei suoi membri dall'uso dei beni di consumo. Altra nota caratteristica di questo problema è costituita dal fatto che la criminalità aumenta sempre in rapporto alla crisi della società, nei periodi in cui all'interno della società stanno avvenendo dei mutamenti nei rapporti di forza. Sinteticamente, ecco quindi che questa reazione (conscia e/o inconscia) va ad integrarsi nelle maglie della società autoritaria.

Le ribellioni giovanili, o parte di esse, non sfuggono a questa lo-

gica qualora si indirizzino su questa strada anche se all'origine di esse c'è un malcontento, una frustrazione, un'esclusione.

Ma non basta essere contro bisogna essere anche per. Molto spesso in questi ultimi anni noi abbiamo assistito ad una serie di manifestazioni di protesta che hanno visto proprio i giovani protagonisti.

Prendiamo ad esempio una di queste manifestazioni: i saccheggi ai supermarket o le autoriduzioni nei cinema di alcune città italiane. Fino a che punto tali azioni sono orientate verso la costruzione di una società più giusta, più umana, una società libertaria, e fino a che punto invece tali azioni non dimostrano che questi giovani sono dei frustrati del capitalismo che vogliono essere inseriti nella logica che lo sottintende. Quando leggiamo sui giornali (con le dovute riserve) che questi ragazzi si sono "appropriati" di stivaletti all'ultima moda, pantaloni attillati di un tale sarto, oppure che hanno fatto l'autoriduzione per andare a vedere il film più reclamizzato a prescindere dal valore del film stesso, che dobbiamo pensare?

Naturalmente questi episodi non sono generalizzabili ma ci servono per svolgere un discorso metodologico e anarchico. La nostra critica non vuole essere moralistica tout-court ma tende ad affermare che a noi in quanto anarchici, non interessa un'azione solo perché è contraria ai benpensanti o alla morale corrente, ci interessa invece in quanto è cosciente del bisogno di cambiare chiaramente in senso libertario. Si badi bene che non ci scandalizziamo per gli stivaletti o per i pantaloni giacché siamo convinti che l'alternativa non è certo costituita dalle uniformi cinesi. Volevamo solo puntualizzare che non possiamo appoggiare o addirittura incoraggiare le azioni senza chiederci verso quale fine esse siano indirizzate.

Meglio di noi ha chiarito questo concetto Errico Malatesta quando affermava: "L'insofferenza della oppressione, il desiderio di essere libero e di poter espandere la propria personalità in tutta la sua potenza non basta a fare un anarchico. Quell'aspirazione all'illimitata libertà, se non è temperata dall'amore degli uomini e dal desiderio che tutti gli altri abbiano uguale libertà può solo far dei ribelli, ma non basta a far degli anarchici: dei ribelli che, se basta loro la forza, si trasformano subito in sfruttatori e tiranni."

Naturalmente con questo nostro scritto non abbiamo inteso certo esaurire la problematica qui solo sollevata e degna di un maggior

approfondimento (è un invito ai lettori) ma solo abbozzare alcuni elementi essenziali. Noi dobbiamo far chiarezza tra i giovani, stimolarli alla ricerca di un'etica libertaria e invitarli a risolvere i loro problemi cercando di costruire una società diversa, ma anarchica.

FRANCESCO CODELLO

Edizioni Antistato

José Peirats, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, Vol I, Milano 1977, pagg. 360, lire 3.500.

Michail Bakunin, *Libertà, uguaglianza, rivoluzione*, Milano 1976, pagg. 400, L. 3.500.

Scritti scelti a cura di Sam Dolgoff, con una biografia bakuniniana di J. Guillaume.

Pëtr Kropotkin, *la società aperta*, Cesena 1973 — Milano 1976, pagg. 260, L. 2.500.

Scritti scelti a cura di Herbert Read.

Carlos Semprun Maura, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Milano 1976, pagg. 328, L. 3.000.

Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, Milano 1976, pagg. 208, L. 2.000.

L'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale.

Pëtr Kropotkin, *Campi, fabbriche, officine*, Milano 1975, pagg. 240, L. 3.000 (rilegato).

AA.VV., *La rivolta antiautoritaria*, Cesena 1972, pagg. 210, L. 1.000.

Numero speciale di *Volontà* per il centenario del congresso di Rimini della Federazione italiana della Prima Internazionale.

Per richieste scrivere a: Edizioni Antistato, cas. post. 3246, Milano, versando l'importo sul c.c.p. n. 3/36963 intestato alle Edizioni Antistato, Milano.

Origine ed evoluzione storica del giacobinismo europeo

L'ideologia giacobina si va formando lungo il corso della Rivoluzione Francese attraverso il dibattito sui grandi temi politici e sociali che da Parigi si irradiano nelle provincie tra l'incalzare di eventi straordinari. Furono detti Giacobini coloro che presso il convento di S. Giacomo avevano formato il loro club denominato "Società degli amici della Costituzione" e nel quale confluivano elementi della media borghesia di orientamento democratico. Fin dall'inizio all'interno del club si delinearono due correnti: la monarchico-costituzionale rappresentata dai fratelli De Lemeth, e la repubblicana rappresentata dal giornalista Camillo Desmoulins dall'avvocato Massimiliano Robespierre e dall'abate Enrico Grégoire. Era partita dall'iniziativa dei giacobini la dichiarazione del Terzo Stato di ritenersi rappresentante a pieno titolo della Nazione e di denominarsi Assemblea Nazionale. Allo stesso modo, dopo la presa della Bastiglia e le conseguenti insurrezioni popolari nelle campagne con assalti ai castelli e devastazioni di archivi, i decreti del 4 agosto 1789 con cui l'Assemblea Nazionale aboliva i diritti feudali, i privilegi fiscali e giuridici, la venalità degli uffici e le decime ecclesiastiche, erano stati elaborati nel club dei giacobini. Certo era già una impostazione veramente rivoluzionaria, cui seguiva, il 26 agosto, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, in cui si enunciavano i principi di libertà personale, eguaglianza di fronte alla legge, diritto alla proprietà, sovranità popolare; ma è sintomatico il fatto che l'Assemblea Nazionale limitasse il diritto di voto ai soli possidenti. Essa, infatti, nella grande maggioranza era l'espressione di quella borghesia liberale che identificava i propri interessi con quelli della nazione intera. Inutilmente si era levata la voce di Camillo Desmoulins per dimostrare l'assurdità del decreto che considerava "cittadini attivi" solo i possidenti

(Basta dire — egli diceva — che Jean Jacques Rousseau, Corneille, Malby non sarebbero stati eleggibili!); perchè i principi enucleati nella formula “libertà-eguaglianza-fratellanza” non fossero a poco a poco inghiottiti dalla reazione monarchico-aristocratica non c’era che da ricorrere al sostegno popolare. Ma non solo nel complesso dell’Assemblea Costituente questa alternativa non era considerata auspicabile, anche in seno alla sinistra giacobina si venne ad una scissione nel 1791. Il gruppo del dipartimento della Gironda (Girondini) si orientò per la monarchia costituzionale che rappresentava gli interessi della borghesia degli affari e la chiusura a sinistra; il gruppo che faceva capo a Robespierre accoglieva sempre più le istanze popolari che erano espresse nei circoli popolari dai “sanculotti” lavoratori artigiani, operai, bottegai, piccoli imprenditori. Contro il bellicismo dei girondini tendente ad affossare con la guerra le rivendicazioni sociali, Robespierre poneva l’alternativa di rafforzare la lotta contro le forze reazionarie; ma la crisi ministeriale portava al potere i girondini che il 20/4/1792 dichiaravano guerra all’Austria. Iniziava così la fase europea della Rivoluzione Francese. Tuttavia, contro le aspettative del governo, i rovesci militari radicalizzavano all’interno la lotta politica squalificando i girondini; e i giacobini organizzavano le sezioni parigine che insorgevano il 10 agosto 1792 insediando una nuova Municipalità rivoluzionaria a Parigi. L’Assemblea legislativa fu costretta a decretare la sospensione del re e a convocare una nuova assemblea, la CONVENZIONE, eletta a suffragio universale, che avrebbe aperto le porte alla conquista giacobina della Francia. Il Comune rivoluzionario dominò allora la scena politica; e un tribunale rivoluzionario si occupò dei delitti di controrivoluzione. Il risultato fu l’arresto dell’invasione straniera (battaglia di Valmy, 20 sett. 1792) nello stesso giorno in cui, col compito di redigere una Costituzione repubblicana, s’insediava la Convenzione. In questa la Gironda risultò ancora in maggioranza; ma alla sua sinistra il gruppo dei Giacobini (la Montagna) aveva l’appoggio esterno del Comune rivoluzionario. Sicchè la insurrezione popolare del 2 giugno 1793 portò all’arresto dei capi girondini e alla dittatura giacobina. Il 13 luglio 1793 la girondina Carlotta Corday assassinava Jean-Paul Marat, uno dei più prestigiosi capi rivoluzionari; ma il gesto che avrebbe dovuto inti-

morire e scompaginare sanculotti e giacobini, suscitava invece una ondata di sdegno che favoriva l'adozione di misure eccezionali. Il Comitato di Salute Pubblica, con a capo Robespierre, sotto la pressione delle sezioni, impose grossi tributi ai ricchi, fu spietato contro accaparratori e speculatori, affidò i comandi militari a ufficiali di origine popolana, stabilì il calmiere e decretò la leva in massa.

La Costituzione dell'anno I (giugno 1793) alla quale poi si ispireranno tutti i democratici del XIX secolo, era il frutto dell'ampio dibattito sulla natura della rivoluzione svoltosi in occasione del processo al re. Essa concedeva il suffragio universale, affermava il diritto al lavoro, all'istruzione, alla assistenza; dichiarava che lo scopo del governo è il benessere di tutti i cittadini, e quindi propugnava la soppressione senza indennizzo di tutti i diritti feudali. Detta Costituzione, tuttavia, fu sospesa fino al termine della guerra, per il timore che un cambiamento così radicale non reggesse all'urto combinato del pericolo esterno e di quello interno. Fu così che essa non entrò mai in vigore! Intanto si lottava per la repubblica unitaria contro i girondini che, ancora forti nelle province, sostenevano la tesi federalista per potersi sottrarre al dominio di Parigi giacobina. Portando la controffensiva nelle province, i giacobini attuarono una durissima repressione. La Convenzione, democratica in linea di principio, si configurò come la suprema autorità che teneva sotto stretto controllo i suoi comitati; e l'organo più importante del governo, l'Esecutivo, non poteva essere contraddetto da alcuno. Tutti i clubs, tranne quelli dei giacobini, scomparvero; la critica fu tenuta in sospetto; la stampa indipendente fu soppressa. Dice a proposito Richard Nürnberger: "Considerando la storia della dittatura giacobina occorre rilevare che essa fu un'improvvisazione realizzata in circostanze estremamente difficili. Più tardi tuttavia essa acquistò un valore quasi paradigmatico per la teoria radicale dell'affermazione di potere." Direi che ha un valore paradigmatico anche il corollario della autofagia che si sviluppa dal seno stesso della dittatura. Padrone assoluto della situazione. Robespierre si trovò a dover fronteggiare Indulgenti e Arrabbiati, cioè moderati e radicali; mandò alla ghigliottina i capi dell'una e dell'altra parte, dopo di che egli stesso cadde vittima del Terrore. Al terrore rosso seguì quello bianco e infine il buonapartismo!

In Europa il movimento giacobino si era diffusa fin da quando, col decreto del 19 nov. 1792 la Francia si era impegnata a dare aiuto concreto alla lotta di tutti i popoli contro la tirannide. Nei diversi paesi, clubs genericamente definiti giacobini avevano in comune il rifiuto del riformismo monarchico di tipo illuministico, l'orientamento repubblicano, l'adozione di metodi rivoluzionari. Limitati spesso a una ristretta cerchia di intellettuali, essi posero le basi della problematica politico-sociale del XIX secolo, trascinandosi dietro la pregiudiziale autoritaria, nata da una errata interpretazione del concetto rousseauiano di "volontà generale". Secondo questa interpretazione la volontà popolare è riconoscibile dalla ragione, e quindi chi la riconosce razionalmente la deve imporre contro le opinioni differenti ritenute illegittime ed egoistiche: il popolo va quindi governato con la ragione, i nemici del popolo col terrore! Ma chi sono gli "illuminati" interpreti della ragione universale?! Stranamente sono di volta in volta quelli che detengono il potere: gli altri hanno sempre torto e vanno perseguiti. Altra ipotesi della tradizione giacobina è lo sbocco dal movimento liberatorio, missionario, la politica annessionistica, lo sfociare della rivoluzione autoritaria nella politica imperialistica; per cui l'avventura napoleonica era il fatale epilogo della Rivoluzione Francese. Del resto, il movimento democratico che fiorisce durante la Restaurazione in Europa, è frutto delle esperienze acquisite dai vari popoli sotto il dominio francese. Per i democratici del primo ottocento l'eguaglianza dei diritti politici era la base necessaria per la libertà individuale: erano borghesi e intellettuali che ritenevano impossibile la riforma dello stato senza l'aiuto delle forze popolari, e perciò si riferivano alla Costituzione del 1793 o a quella spagnola del 1812 che da essa derivava. Malgrado molti punti in comune con i liberali — concezione economica, laicismo, costituzionalismo — i democratici non riuscirono a stabilire rapporti duraturi contro il comune nemico, il regime assoluto; anzi, il contrasto si aggravò tra il 1830 e il 1848, quando i liberali furono al potere — e anche questo era nella logica delle cose!

Anche nel primo movimento socialista possiamo riconoscere l'eredità del giacobinismo nel pensiero e nell'opera di Filippo Buonarroti, l'antico compagno di Babeuf: alla eguaglianza dei diritti po-

litici propugnata dai democratici, e all'eguaglianza giuridica propugnata dai liberali, il movimento babuvista aveva contrapposto l'idea dell'eguaglianza sociale, che nell'ottocento si carica di nuovi contenuti ad opera della rivoluzione industriale. Democraticismo e socialismo confluiscono nella poderosa attività rivoluzionaria del Buonarroti, il cui programma massimo è reso noto a pochi iniziati, mentre attraverso le varie associazioni spesso in contatto con la Carboneria e altre società segrete, il programma minimo si rivolge a larghi strati sociali. Questo programma minimo, che sarà accolto in pieno da Mazzini, propugna una repubblica unitaria e popolare. Bisogna dire che questo unitarismo o centralismo, se era giustificato nella situazione in cui si era trovata la repubblica giacobina nel 1793-94, resta una pregiudiziale ingiustificata in Mazzini, o quanto meno, poco aderente alla realtà storica dell'Italia, per la quale l'alternativa di Cattaneo e Ferrarì, il federalismo, era più concreta. Quanto al Buonarroti, la sua pregiudiziale unitaria nasce contemporaneamente da una impostazione autoritaria del problema, così come la vediamo anche in Augusto Blanqui. Quando nel 1828 il Buonarroti pubblica le sue memorie su "La congiura degli Eguali" del 1796, egli giustifica la necessità della presa del potere ad opera di una élite e dell'instaurazione di una dittatura provvisoria col fatto che il popolo — come la rivoluzione francese aveva sufficientemente dimostrato — non è in grado di eleggere uomini adatti a ricondurlo al regime dell'"ordine naturale". Questa dittatura nelle intenzioni dei congiurati, avrebbe promulgato le leggi per cui il comunismo sarebbe divenuto realtà! Dice Arthur Lehning: *"E' appunto quest'idea che dà il significato storico al tentativo di dittatura giacobina e babuvista, ed è questo il socialismo per mezzo dei decreti che è diventato successivamente elemento essenziale di tutti i socialismi autoritari. Il libro di Buonarroti esercitò un'enorme influenza nelle società segrete che si erano formate sotto il regno di Luigi Filippo, e a partire dal 1835 si ebbero delle congiure blanquiste che adottarono i metodi e gli scopi di Babeuf ed ebbero quali capi soprattutto Barbès e Blanqui.... E se è esatto che Marx ha sconfessato la sua prima concezione meramente blanquista... è altrettanto esatto che l'idea della onnipotenza del potere politico permane invariata in ciò che essa ha di essenziale. Marx credeva di*

aver trionfato scientificamente sulle dottrine dei grandi pensatori socialisti, dei sansimonisti, di Fourier, di Owen, di Proudhon, che erano tutti d'accordo per trasformare la società con dei mezzi sociali; ma in effetti aveva creato una nuova utopia con la sua evoluzione dialettica economica e politica a un tempo: ciò fatto la via era di nuovo libera per il babuvismo e di conseguenza il movimento marxista non era più un superamento di tutte quelle "utopie" ma al contrario un ritorno ai giacobini e allo statalismo borghese."

Nell'opera veramente illuminante da cui traggio questa citazione, l'Autore analizza l'eredità giacobina nella dittatura bolscevica. Scritta nel 1929, la sua critica rimane attuale, anzi corroborata dall'esperienza di tutti questi altri anni di regime bolscevico. A chi sostenesse che la dittatura, se pure terribile, è il passaggio obbligato per la rivoluzione sociale, breve o lunga che sia la sua provvisorietà, noi riproponiamo l'alternativa del socialismo libertario, quello cosiddetto "utopistico": sostituzione del sistema governativo con l'organizzazione del lavoro. Questa alternativa si era presentata, e non solo teoricamente — anzi era emersa dalla prassi rivoluzionaria — nella formazione del Comune rivoluzionario a Parigi e nelle sue sezioni: Robespierre l'aveva schiacciata. Si era realizzata nella Comune di Parigi del 1871: e Thiers ne aveva fatto un massacro. Era sorta coi soviet nel 1917: i bolscevichi giunti al potere li hanno esautorati e snaturati. Si era affermata nelle collettività spagnole durante la rivoluzione del 1936 e fu avversata dall'odio stalinista e distrutta dal regime falangista. Non dunque perchè non fosse valida l'alternativa del socialismo libertario non si è affermata, ma perchè soffocata dalla forza bruta dei difensori del privilegio e dei fanatici del potere.

MICHELA BICCHIERI

Bibliografia essenziale:

Franco Catalano: *Civiltà e Storia (pagine di critica storica)* vol. II — ed. D'ANNA.

Richard Nürnberger: *L'età della rivoluzione francese e di Napoleone* — ne "I PROPILEI" vol. VIII — ed. Mondadori.

Arthur Lehning: *Marxismo e anarchismo nella rivoluzione russa* — ed. L'ANTISTATO.

Contracezione oggi

Enormi sono le differenze sociali che in tutti i paesi dividono i rispettivi abitanti, ma ancor più abissali risultano le ineguaglianze di ogni genere che emergono nei paesi sottosviluppati fra la gran massa della popolazione e la sua classe dominante; tale stato di cose viene ancor più peggiorato da quella incontrollata prolificità che soprattutto si evidenzia in tali paesi.

Così, per oltre un miliardo di diseredati il reddito pro-capite annuo non raggiunge le duecentomila lire, con il risultato di farci vedere centinaia di milioni di esseri umani, morire, fra l'indifferenza del resto del mondo, letteralmente per le fame.

Certi Stati regolano anche coercitivamente la fertilità dei rispettivi abitanti, aiutati dal capitalismo mondiale, credendo di attenuarne in tal modo quella miseria che potrà scomparire solo con la fine dell'attuale struttura autoritaria e capitalistica della società, che quest'anno ha speso, in armamenti, quella tragica cifra di trecentomilioni di dollari (2700 milioni

di miliardi di lire) destinata ad aumentare ancora in futuro dato il pazzesco costo del deterrente atomico.

Veramente una qualche forma di controllo delle nascite si è sempre attuata nel mondo, altrimenti con la capacità procreativa che racchiude ogni donna, nell'anno duemila saremmo una popolazione di gran lunga superiore a quella che si è prevista di circa sette miliardi di persone. Certo è che né le guerre, né le epidemie o i milioni e milioni di aborti effettuati sono stati capaci di abbassare di molto l'indice di quella esplosione demografica che si è evidenziata in questi ultimi cento anni.

Nell'era industriale le scoperte mediche hanno fatto abbassare quasi del 50% la mortalità nei paesi meno progrediti e di conseguenza anche la natalità è in netto aumento. La popolazione di quei paesi, risulta sempre più giovane, essendo venuta a mancare quella vera strage di innocenti che raggiungeva anche il 60% dei nati vivi.

Ora l'umanità è formata per

un 36 % circa di giovani che non superano i 15 anni, ma tale tasso che da noi in Europa è del 24%, in Asia riesce a raggiungere il 40%.

Quando questa popolazione giovane arriverà all'età feconda come si comporterà?

Per queste popolazioni il problema è ben più tragico che per la nostra, ove, pure, necessita una maggior conoscenza delle metodiche più sicure per il controllo delle nascite perchè anche la società in cui viviamo emargina continuamente giovani, disoccupati, emigranti per i quali la vita sessuale è molto spesso foriera di preoccupazioni e di maledizioni a non finire.

Una tale situazione fu ben presente, ancora trent'anni fa, ai fondatori di questa rivista quando pubblicarono e diffusero per primi in Italia, quegli opuscoli con su descritte le metodiche anticoncezionali, allora ritenute più sicure, suscitando le ire del pulpito e della stampa clericale, i quali, per cercar di farli tacere, invocarono l'applicazione di quelle leggi fasciste che negavano il controllo delle nascite e che, il connubio blasfemo fra Stato e Chiesa, mantiene ancora vigenti fra noi.

Permane in vigore, a ludibrio del mondo parlamentare laico e progressista (si fa per dire), per esempio, quell'art. 552 c.p. che

impedisce di poter attuare negli ospedali la sterilizzazione sia maschile che femminile a chi liberamente la desidera, e per il dettato di tale legge è ancora proibito introdurre nell'utero della donna le cosiddette spirali che, a scopo anticoncettivo, utilizzano attualmente nel mondo, circa 17 milioni di donne.

Una ulteriore conferma del male che l'educazione clericale riesce a mantenere in campo contraccettivo l'abbiamo dalla constatazione che mentre l'uso della pillola raggiunge il 40% delle donne olandesi in età feconda, da noi solo un 3% riesce a servirsene; la mancata o subdola informazione che raggiunge perfino il personale medico e paramedico, non si è certo attenuata e mentre tanti paesi, specie nordici, possono, se lo vogliono raggiungere una crescita zero, noi raggiungiamo il peraltro buon traguardo del 7 per mille di crescita della popolazione in grazie di milioni di aborti clandestini, spesso forieri di morte per la donna che vi si sottopone, o con l'ancora elevata mortalità infantile, segno di evidente carenza sociosanitaria, e con l'uso di quelle metodiche anticoncezionali tanto insicure quanto barbare quali sono il diffusissimo coito interrotto o la continenza sessuale ecc. che servono, trop-

po spesso, a ridurre o ad annullare quel piacere che, lo si voglia o no, si ricerca in ogni sereno e libero amore.

Tutto ciò è risaputo, ma crediamo sia utile ricordarlo a quei detrattori di un ciscente e scientifico controllo delle nascite che, di fatto, sono i veri fautori di quell'aborto che predicano di saper combattere.

Infine, se esaminiamo il tanto esaltato decreto ministeriale che concede gratuitamente la pillola alle donne iscritte negli elenchi mutualistici, ma solo a loro, constatiamo come tale concessione sia talmente limitata e burocratizzata da farci affermare che in tal modo non si vuole certamente aiutare una coscienza contraccettiva, infatti la prescrizione è limitata a soli otto dei 16 tipi di pillola in commercio, impedendo così, sia alla donna che al medico di scegliere l'anticoncettivo il più personalizzato possibile come sarebbe doveroso; per di più i soli specialisti in ginecologia, pochi e spesso contrari alla contraccettione orale, potranno rilasciare la certificazione in quei tanto strombazzati consultori familiari tanto famosi quanto inesistenti nella stragrande maggioranza dei comuni italiani. Intanto in altri paesi ci si avvia a predisporre la libera vendita della pillola anticoncezionale tramite

i distributori automatici.

Così per anni ancora gli aborti clandestini e di stato saranno piaga evidente del fallimento di una possibile e cosciente pianificazione familiare. La contraccettione da noi fa perno purtroppo sulla donna, in quanto l'uomo tende piuttosto a contrastare il controllo delle nascite fatto con i contraccettivi orali o con la spirale, ma d'altra parte non intende nella stragrande maggioranza farsi vasectomizzare, cioè sottoporsi a quel facile, rapido e non pericoloso intervento chirurgico che, in pochi minuti, ottiene la chiusura dei canalicoli deferenti che trasportano lo sperma. Tale intervento, non intacca per nulla la libido; la volontà di procreare può essere mantenuta anche per anni in quelle banche dello sperma che ne garantiscono la conservazione per poca spesa e che stanno aumentando un po' ovunque nel mondo.

I mezzi chimici e meccanici oggi utilizzabili dalla donna per la contraccettione sono veramente validi; vogliamo ricordarli perchè spesso ci capita di dover tranquillizzare sul loro uso tante donne che una propaganda subdolamente avversa persiste a spaventare ignominosamente.

Mezzi chimici sono le cosiddette pillole anticoncezionali;

esse vanno ingerite preferibilmente alla sera per 21 sere di seguito dal V° giorno dall'inizio della mestruazione; dopo una pausa di sette giorni si ricomincia e si prosegue fin che lo si desidera, anche per anni, facendo, di media una volta all'anno, controlli di laboratorio (glicemia, azotemia, fattore III°, transaminasi ecc.) e medici. La pillola praticamente si prende per tre settimane intervallate da una settimana di riposo; in tal modo la assumono oggi un cinquanta milioni di donne.

I pericoli di una gravidanza a termine sono di gran lunga superiori a quelli che possono capitare dall'assunzione di contraccettivi ormonali. In alternativa alla pillola descritta che è chiamata combinata per la presenza sia dell'estrogeno che del progesterone potrà esser utilizzata la cosiddetta minipillola perchè fatta di solo progesterone e che si prende senza periodi di intervallo. Esiste, sia pure con una minore garanzia anti-concettiva, la cosiddetta pillola sequenziale fatta sia da pillole, di solo estrogeno, che si assumono per una parte del ciclo, a cui seguono le altre pillole di solo progesterone che vanno prese nella seconda metà.

Le stesse sostanze possono essere utilizzate per via parenterale e a distanza di uno, tre, sei

o dodici mesi; sono adatte soprattutto alle donne che non desiderano più aver figli o che si trovano in fase di allattamento o nel puerperio; la loro efficacia è notevole.

Con buoni risultati in casi eccezionali, per evitare una gravidanza si può usare per bocca o per iniezione, entro 48 ore dal rapporto sessuale un estrogeno o del progesterone a dosi elevate.

I dispositivi meccanici usati dalla donna nel tempo antico erano più dannosi che utili; quelli costruiti in questi anni sono andati progressivamente migliorando nel loro potere anti-concezionale: si usano di varia forma e tipo, i più sicuri sono i DIUM (spiraline medicate con progesterone o rame) sono facilmente applicabili nella cavità uterina sono ben controllabili dalla donna stessa tramite un sottile filo che esce dalla bocca dell'utero in vagina, si inseriscono di norma alla fine del periodo mestruale o dopo un mese da un aborto o da un parto. Se ben applicati e controllati non disturbano minimamente per anni le donne che li portano, la garanzia contraccettiva è di poco inferiore a quella della pillola combinata.

Ci sembra inutile ricordare altri metodi di contraccezione che, data la loro poca accettabi-

lità e sicurezza, si avviano ad essere sempre meno usati da parte anche della nostra popolazione, alla quale vanno sempre consigliati quelli che danno maggior garanzia in ogni senso.

Molti progressi in un prossimo futuro sembrano possibili nel campo del controllo della

fecondità umana per esempio la vaccinazione per la donna e la pillola per l'uomo.

Una raggiunta maggior serenità in campo sessuale potrà farci maggiormente partecipi alle lotte per la redenzione umana?

A.P.

COMUNICAZIONE EDITORIALE
COLLANA CLASSICI DELL'ANARCHISMO

E' uscito il III° volume delle *Opere Complete* di Bakunin, pagine 448, L. 9.000. I compagni sono pregati di inviare subito le richieste in quanto, dato l'elevato numero delle prenotazioni si prevede in breve tempo l'esaurimento dell'edizione.

E' uscita la seconda edizione (ristampa) del II° volume delle *Opere Complete* di Bakunin, L. 8.000.

Nel mese di febbraio è uscito il I° volume di *Nazionalismo e Cultura* di Rocker: prezzo L. 6.000. Si prega di inviare subito le prenotazioni.

Scrivere a: BONANNO ALFREDO, C. P. 61, 95100 CATANIA.

La responsabilità e la solidarietà nelle lotte operaie

I LORO LIMITI ATTUALI
E LA LORO POSSIBILE ESTENSIONE (1)

Riesumazioni? Sì, quando esse valgono a sollecitare utili riflessioni; sì, quando esse segnano punti fermi per l'elaborazione e lo sviluppo dei mezzi di lotta contro i poteri costituiti, per l'affermazione della dignità, della solidarietà dell'uomo.

Nel momento in cui i partiti comunisti, con tesi ed elaborati congressuali, con atteggiamenti... ambidestri, con le tattiche antistoricistiche, vanno sempre più riaffermando il loro contorsionismo politico, oltre che ideologico; quando i partiti che si definiscono socialisti — e sono tali sol perchè portano una etichetta di "gran classe" appiccicata su un prodotto sofisticato — si affannano per andare a braccetto degli alti prelati e degli esponenti del nuovo capitalismo e li vedi disposti ad ogni intesa (leggi: compromesso); quando la tanto strombazzata lotta di classe è ridotta al ruolo di trampolino di lancio per i duci sostenitori

(1) Rapporto letto il 5 dicembre 1899 nel *Freedom Discussion Group* di Londra e presentato al *Congresso Anarchico Internazionale* di Parigi dell'agosto 1900. - Da *Il Pensiero*, anno 1911, pag. 196 e 209.

dell'avanzata del socialismo per la via democratica; quando l'opportunismo ed il tatticismo dei capi dei sedicenti partiti proletari si appalesano come veri e propri tradimenti della classe operaia (basta ricordare gli articoli 39 e 40 della Costituzione), non è inutile la riesumazione di una chiara e autentica pagina socialista, la quale, malgrado marginali notazioni e sfumate ingenuità — dovute al momento in cui furono scritte — resta sempre un documento serio e di attuale interesse.

N.d.R.

Le note che seguono, basate su di un articolo che pubblicai nel *Freedom* di Londra di novembre 1897, non devono esser prese come un desiderio di sostituire la propaganda anarchica diretta con un mezzo indiretto. Esse si limitano a sollevare una questione generale che, per quanto so ed ho inteso dire, è stata negletta fin qui: la possibilità di qualche forma o combinazione nuova nella lotta operaia. Ed io invoco la critica degli anarchici, che, astrazion fatta dalla possibilità generale, dovrebbero esaminare se i mezzi suggeriti tendono o no verso la libertà, e, per conseguenza, se meritano o no l'adesione degli anarchici.

I progressi del movimento operaio mi sembrano, dopo tutto, disperatamente lenti. Le idee che ci paiono così chiare, così evidenti, così accettabili di per se stesse, urtano spesso in un mucchio tale di pregiudizi e d'ignoranza che si è autorizzati a dubitare se le grandi masse le accetteranno mai coscienziosamente e seriamente, a meno di vederle produrre dei cambiamenti reali, o almeno di riceverne, su vasta scala, delle lezioni di cose. Ed anche dove esistono fino ad un certo punto tali lezioni di cose, quando la solidarietà economica dei lavoratori è dimostrata non dalla propaganda delle idee libertarie, ma da vantaggi materiali diretti, per quanto minimi essi siano — come nel caso del tradeunionismo e della cooperazione — il grosso della massa non arriva, a dirla propriamente, a prenderne coscienza, malgrado tutto un secolo di propaganda e d'agitazione.

Che il pessimismo di questo modo di vedere sia o no giustificato,

l'utilità di trovare, s'è possibile, dei nuovi mezzi per rafforzare la situazione del lavoratore non sarà contestata; ed alcuni mezzi di azione, sia permanenti, sia transitori, sono stati suggeriti ed anche tentati nel corso di questi ultimi anni. Ad esempio: lo *sciopero generale*, lo *sciopero militare*, lo sciopero internazionale dei minatori, la marcia degli operai senza lavoro o in sciopero sulla capitale (come in America ed ultimamente in Francia), il *sabotaggio* (il lavoro lento ed acciabbattato, il "go canny" preconizzato in Francia) ecc.

Degli sforzi sono stati fatti per utilizzare le organizzazioni operaie di produzione e di consumo, in vista d'una azione economica diretta; per es. una combinazione del tradeunionismo e della cooperazione, colonie cooperative, camere del lavoro (secondo l'espressione americana relativa allo scambio diretto dei prodotti del lavoro) ecc. Ecco perchè mi arrischio a suggerire alcuni altri mezzi di azione. L'attitudine degli anarchici a loro riguardo non può essere diversa da quella che sostengono rispetto agli altri mezzi che ho enumerati, cioè un aiuto pratico quand'è possibile, senza menomamente allontanarsi dalla nostra concezione integrale d'una libera società di uomini liberi.

Quel che occorrerebbe, oltre alla propaganda intellettuale diretta delle idee anarchiche e dell'azione realmente rivoluzionaria, ch'è indipendente da ogni discussione preliminare, è questo: che le grandi e crescenti masse del popolo siano condotte a comprendere ed abbracciare il principio della *dignità* e della *libertà umana*, come pure quello della *solidarietà*, e a sforzarsi di vivere secondo questi principi.

E', inoltre, necessario che la connessione inscindibile che unisce questi due principi sia riconosciuta; poichè il primo principio soltanto, superficialmente interpretato, può condurre all'azione personale dell'individuo per se stesso, senza cura della sua ascesa al di sopra dei suoi compagni, mentre la solidarietà senza la dignità e la libertà personale, non è altro che quella che noi vediamo applicata oggi dintorno a noi e che ci ferisce ad ogni istante — la solidarietà della maggioranza compatta, con le peggiori brutture del presente sistema: concorrenza, patriottismo, religione, partiti politici, ecc. Ecco perchè una completa e cosciente combinazione dei sentimen-

ti di libertà con quelli di solidarietà è necessaria, e coloro che avranno progredito fino a tal punto saranno più portati ad accettare le nostre idee, o per meglio dire saranno più adatti a comprenderle che certi strati più arretrati delle attuali popolazioni. Per questo credo di non ingannarmi fissando un tale criterio, una tale pietra di paragone dei mezzi d'azione possibili; ed i mezzi d'azione che non si innalzano fino a questo livello, dovranno essere migliorati.

Prima d'entrare in argomento, mi occorre far conoscere la mia opinione su due punti, relativamente ai quali io forse sono un eretico, distaccandomi dalle credenze economiche correnti e, in certi casi, dagli argomenti usati nell'agitazione. Le mie conclusioni ulteriori saranno basate su questi due punti preliminari.

L'uno di essi ha attinenza a ciò che si chiama il *pubblico*. Questo fattore, a parer mio, non è abbastanza preso in considerazione nelle lotte operaie: i lavoratori d'un'industria, sono organizzati e lottano duramente per il miglioramento della loro situazione economica; i padroni agiscono identicamente e possono essere forzati, sia con degli scioperi vittoriosi, sia dal potere di un potente sindacato, a fare delle concessioni ai lavoratori. Ma i consumatori dei prodotti di questa industria, essi, non sono affatto organizzati e nulla fanno per la salvaguardia efficace dei loro interessi e per la riduzione delle loro spese al tasso più basso possibile; d'onde è assai naturale che i capitalisti cerchino e riescano a rifarsi quasi integralmente delle loro concessioni all'operaio sul pubblico che paga. Così i prezzi aumentano, la qualità dei prodotti diventa inferiore, ed il pubblico paga le spese delle concessioni strappate dal lavoro al capitale, come è costretto a fare essendo il partito più debole.

Ma, chi è il *pubblico*? Tutti i consumatori, naturalmente. Ma per il momento li posso dividere in due categorie: quelli che godono di redditi vistosi e che le fluttuazioni dei prezzi non danneggiano seriamente (si può fin d'ora metterli fuori di questione) e la massa i cui redditi sono minimi od esigui, a cui il più leggero rialzo dei prezzi produce disagio e pregiudizio, delle privazioni e spesso la rovina. Un numero considerevole di questi ultimi sopportano volentieri questi nuovi pesi, conseguenza del buon esito dello scio-

pero dei loro compagni di lavoro, sia perchè socialisti o anarchici convinti, sia grazie al sentimento istintivo di solidarietà e amore per una bella causa, che fa di essi la base delle nostre speranze in un avvenire migliore; ma sento che illuderei me stesso se chiudessi gli occhi su questo fatto, che la grande massa, che non è raggiunta dalle idee di progresso e dai nobili sentimenti (se essa lo fosse, come potrebbe sopportare il sistema attuale?), non sente punto crescere la sua simpatia per la classe operaia organizzata, in casi consimili, e rimane accasciata, indifferente e ostile come per lo innanzi.

Immagino, per esempio, che se durante uno sciopero di minatori, il marito, un lavoratore, simpatizza con gli scioperanti e sottoscrive volentieri al loro fondo di sciopero con qualche soldo, la donna — che ha da risolvere il problema di famiglia come prima, col medesimo salario e col carbone ad un prezzo di strozzinaggio — guarderà bene in molti casi di dividere la sua simpatia e non mancherà di far valere contro di lui la questione domestica, e così i loro sentimenti si neutralizzeranno mutualmente.

Gli scioperi di questa specie, allora, lasciano le cose, dal punto di vista economico e morale, nello stato di prima, anche nel caso di vittoria, poichè il peso delle concessioni economiche è, dai capitalisti, buttato sulle spalle del pubblico che paga; le masse dei lavoratori ne soffrono tanto più che la loro povertà è grande, e l'elevazione morale e l'entusiasmo degli scioperanti e di coloro che simpatizzano con essi, sono controbilanciati dalla depressione e dall'ostilità silenziosa del rimanente della massa — che in realtà paga lo scotto.

Perciò sarebbe utile trovare dei mezzi con i quali *il pubblico (la massa dei lavoratori) potesse essere interessato in modo materiale e non soltanto sentimentale, al pari degli scioperanti stessi.*

Una volta interessato seriamente, il suo aiuto potrebbe essere enorme, poichè oltre alla simpatia e alle sottoscrizioni, può facilmente maneggiare quest'arma potente fra tutte le altre: il *boicottaggio*.

Ecco il primo dei due punti preliminari.

La mia seconda eresia concerne *la responsabilità dei lavoratori relativamente al lavoro che compiono.* Questa responsabilità non

è per nulla riconosciuta fino ad ora.

E' consuetudine considerare un uomo come un onesto lavoratore se lavora per un salario — *senza mai por mente al suo genere di lavoro*. Vi è per caso tale o tal'altra occupazione che in modo efficace sia evitata o esecrata? E' difficile che si vergogni colui che esercita un mestiere, per quanto vile o infame esso sia. Se si mette da parte l'esempio straziante delle domande per il posto di boia — non leggiamo noi a volte che delle persone di ogni professione vi concorrono, fra i lavoratori o nella classe media? — non è per certi il *summum* dell'ambizione diventare guardie municipali o poliziotti? e così molti soldati, che in Inghilterra s'arruolano volontariamente, sanno che la loro occupazione abituale non consisterà nel "difendere" "la loro patria" che nessuno attacca, ma di reprimere, l'una dopo l'altra, le rivolte dei poveri indigeni male armati e reprimerle il più spietatamente possibile, in modo da schiacciare ogni rivolta fin dal principio per evitarne l'estensione. Dei giovanotti, dunque, non hanno vergogna d'arruolarsi per questo lavoro di poliziotti o di carnefici è la massa del popolo non ha neppure vergogna di fraternizzare coi soldati; non v'è mai penuria di sensali, di esattori, di rendite e d'imposte, di agenti di proprietà con i loro *crowbarmen* in Irlanda, ecc. La sedicente opinione pubblica, che fa tanto professione d'umanità e di civiltà, non pare accorgersi di questi nemici interni, e se se ne occupa, è per scusarli, perchè *non è colpa loro*.

Io vado più oltre e dico: mentre questa schiuma dell'umanità gode ben poca popolarità, dopo tutto, fra la maggioranza del popolo, delle *industrie e delle professioni atroci* sono esercitate da un grande numero d'uomini, e nessuno pare trovarci qualche cosa da dire. Voglio parlare della gran massa dei lavoratori manuali che producono delle abitazioni di qualità inferiore, dei vestiti di qualità inferiore, dei cibi di qualità inferiore, e così via, che degradano la vita, abbrutiscono lo spirito e rovinano il corpo dei propri compagni di lavoro. Chi ha costruito le catapecchie e — quel che è peggio — chi le mantiene in tale stato permettendone uno sfruttamento continuo, facendo loro subire imbiancature ripetute e delle finte riparazioni? Chi è che produce degli abiti che cadono a brani la prima volta che s'indossano, gli alimenti, le bibi-

te abominevoli che soltanto i poveri comprano? Chi è infine che li passa fraudolentemente al pubblico, ai poveri — quando altri ha dato loro un aspetto attraente, se pure si è dato questa pena — arrivando a persuaderlo con l'aiuto di sotterfugi e di menzogne?

Tutto ciò è fatto (quantunque ispirato, non v'è dubbio, dai capitalisti che sono gli unici a trarne vantaggio) da categorie di lavoratori rispettati e ben organizzati: l'industria edilizia, l'industria tessile e gli impiegati di commercio. Questo mi urta e mi rivolta e, a parer mio, non v'è alcuna scusa per questi modi di agire, che non ci si dà neppure la pena di constatare, e ancora meno di combattere.

In fondo si trova sempre la vecchia ed egoistica scusa: "Io debbo farlo; non posso occuparmi di scegliere il mio lavoro. Se non lo faccio io un altro lo fa. Non ne ricavo nessun vantaggio; io stesso preferirei fare un lavoro veramente utile. Ma non ne sono responsabile; la responsabilità spetta al padrone che mi ordina di fare quello che faccio".

La mia opinione è che fino a quando questa scusa, questa scappatoia mercenaria sarà ammessa e generalmente accettata, le cose potranno continuare a rimanere tali e quali sono oggi, e un avvenire migliore non sarà mai possibile. I capitalisti, d'accordo in questa maniera di vedere, saranno sempre in grado di pagare una metà di lavoratori per frenare l'altra metà. Inoltre essi continueranno a mantenere la grande massa dei lavoratori in uno stato di degradazione fisica e intellettuale, fiaccati, senza energie, ignari della maggior parte delle infinite gioie della vita in grazia del loro ambiente tetro e deprimente e dell'insufficienza del loro nutrimento che anemizza i loro corpi ed i loro cervelli. E il lavoro manuale, il lavoro pratico che genera in tale stato di cose, è disimpegnato dai lavoratori stessi, che, d'altra parte, ne soffrono al pari degli altri. L'assassinio diretto, l'assassinio commesso dai soldati che fucilano gli scioperanti e l'assassinio indiretto a mezzo della produzione di quelle orribili abitazioni, di quei cibi e bevande adulterate, ecc., operato da lavoratori sui propri compagni, ecco due azioni ugualmente perniciose per le loro conseguenze, ch'è d'uopo riconoscere come tali prima di pensare ad ottenere altri miglioramenti.

E' quanto io chiamo la responsabilità dei lavoratori in rapporto

al loro lavoro. E vò più lontano, affermando che l'assenza di questo sentimento di responsabilità degrada i lavoratori stessi al pari delle loro vittime. Nessuno negherà che i poliziotti ed i soldati siano degradati ed abbruttiti dall'esercizio continuo di quella caccia all'uomo, che costituisce la loro professione del tradimento e dell'assassinio all'impensata. Non esito a dire che avviene lo stesso coi lavoratori che esercitano dei mestieri o lavorano in industrie basate sulla frode.

Prendete, ad esempio, lo stagnino che fa credere continuamente al cliente che ripara le condutture delle fogne e invece non ne fa niente, oppure l'impiegato di magazzino che spende la sua giornata a fare acquistare ai clienti ciò di cui non abbisognano, ma di cui il padrone desidera sbarazzarsi, sia perchè è questa merce che gli dà il più grande guadagno o perchè vuole disfarsene. Non credo che il carattere di questi uomini — per quanto onesti e leali lavoratori possano essere all'inizio — alla lunga migliori; v'è più probabilità di vederli diventare insensibili e indifferenti, che liberi ed entusiasti. Lo stesso avviene ai produttori di merci inferiori o mediocri; essi non possono sentire un interesse elevato per il loro lavoro. Pure, nessuno può vivere senza interessarsi al lavoro; altrimenti le sue facoltà si atrofizzano, la sua intelligenza si offusca, e l'uomo diventa incapace ad afferrare le idee di libertà e di rivolta, ed ancora meno a metterle in pratica. Paragonate questi uomini a quelli che dipinge William Morris in *The Revival of Handicraft* (1), *News from Nowhere* (2), ecc.; e voi afferrerete chiaramente quel che voglio dire.

Ognuno, dunque, è destinato ad esser vittima di questo stato di cose, e come tutti gli autori di atti antisociali non mancano di soffrirne essi stessi per contraccolpo. Tutti i lavoratori odiano le spie e i delatori: la maggior parte di essi detestano i falsi fratelli (crumiri); ma a meno che questo sentimento non si estenda a chiunque si dà a un lavoro antisociale, ad un lavoro pernicioso

(1) Riabilitazione del lavoro manuale (1888).

(2) Novelle da nessun luogo (Utopia comunista libertaria 1890), tradotta in italiano col titolo *La Terra Promessa* ed edita nel 1895 da Marx Kantowicz in Milano.

per i suoi simili, non ho nessuna speranza per l'avvenire.

Questo è il secondo punto preliminare, ed eccomi infine giunto all'argomento che tratterò più brevemente, ora che il fondo ne è stato rischiarato da questa delucidazione.

Ma occorre trovare un mezzo d'azione che potesse spingere la grande massa del popolo alla concezione e alla accettazione d'una reale e seria combinazione dei sentimenti inseparabili di dignità, di libertà e di solidarietà umana.

Un tal mezzo può, io credo, dare un risultato se i due *elementi di cui ora ho parlato, sono convenevolmente combinati, e sono: la necessità di dare al pubblico (alla massa dei lavoratori) un interesse economico negli scioperi, come agli scioperanti stessi, — e la necessità nei lavoratori del sentimento della loro responsabilità relativamente al loro lavoro, incitandoli a sforzarsi di porre un termine al danno che un lavoro antisociale reca ai loro simili.*

Un tal mezzo darebbe impulso ai sentimenti di rispetto di sé stesso e di solidarietà e condurrebbe per conseguenza la grande massa sulla via della libertà, rendendola più accessibile ad una propaganda avanzata, poichè gli ammaestramenti della propaganda non sarebbero più contraddetti dalla propria condotta e dalla nostra al punto che lo sono oggidì.

Le grandi linee di questo piano d'azione, sono a mio parere, per quel che concerne i lavoratori: di rifiutare di compiere un lavoro pregiudizievole al pubblico, poi di fortificare la propria posizione col far conoscere a quest'ultimo com'è ingannato e derubato; per quel che concerne il pubblico, di sostenere tali movimenti, gli scioperi basati su tali motivi, con una simpatia attiva e col boicottaggio. Tali scioperi possono finire con la vittoria degli scioperanti e del pubblico, questa volta realmente a spese del capitalista, riducendo il tasso dei suoi benefici.

Ciò non può distruggere le radici dell'attuale sistema, poichè nessuno sciopero lo potrà, a meno di essere prodotto da un rifiuto determinato di lavoro per altri, e in questo caso sarebbe lo sciopero generale, la rivoluzione sociale; ma si può stabilire un legame più stretto e più generale fra le classi lavoratrici; gli scioperi perderebbero il loro carattere di categoria e diventerebbero degli avvenimenti d'interesse *collettivo*, cosa che non sono oggi che per il

sentimento e la convinzione personale di alcuni e non per la loro base economica.

Nella pratica queste tattiche possono naturalmente assumere forme svariatissime. Esse dovrebbero innanzitutto agire ed influire sulla coscienza dei tradeunionisti e socialisti; ciò fatto, gli effetti pratici non mancheranno.

Se, per esempio, le corporazioni organizzate dell'edilizia decidessero che nessun membro dell'unione debba metter mano a costruire catapecchie — non aiutando mai sia a costruirle, sia a ripararle — facendo nello stesso tempo conoscere al pubblico l'impossibilità di renderle igieniche con tali riparazioni, la questione dell'alloggio prenderebbe agli occhi del pubblico un'importanza più vasta di quella finora datale dai comitati, comizi, campagne della stampa, ecc.

Non c'è affatto da stupirsi che il popolo sia rimasto fin qui indifferente a tutte queste agitazioni, vedendo che nella realtà tutto cammina come per lo innanzi; gli uni vedono i propri amici o vicini, lavoratori edili, perpetuare la miseria dell'alloggio, con le loro ridicole riparazioni, mentre essi stessi, forse, come impiegati di magazzino, li ripagano ad usura vendendo per bere e per mangiare delle merci avvelenate ai muratori ed agli agricoltori, ecc. Questo sgozza quello, mentre il capitalista empie il portafoglio. Se lo stato insalubre di una casa è oggi talvolta *condannato*, non è mai da quelli che l'abitano e "non hanno che da abbandonarla, nè dei lavoratori che la riparano e non hanno da fare altro che lasciarla", ma dalle autorità incaricate della salubrità pubblica, che agiscono d'accordo con le classi ricche e le proteggono contro l'infezione di focolai di malattie! L'iniziativa ed il rispetto di se stessi sono poco conosciuti fra le vittime di questo sistema; nessuno sforzo dovrebbe essere risparmiato per crearli, ed il sentimento della responsabilità è uno dei mezzi da impiegare per questo fine.

Se le corporazioni di Londra dell'arte edilizia prendessero la risoluzione di non più prender mano a riparazioni nelle case delle immense distese dell'est e del sud di Londra, d'un tratto la questione dell'alloggio passerebbe in prima linea. Il pubblico risponderebbe col grido: *Non paghiamo più la pigione!* E gli impiegati

di magazzino potrebbero dare il loro aiuto ritirandosi, rifiutando di vendere gli alimenti abominevoli che oggi ci vendono. Ciò potrebbe dar modo a parecchi abitanti della East-end di ispezionare gli ammogliamenti del West-end, e di studiare gli approvvigionamenti nei docks. In tutti i casi vi sarebbe qualche probabilità di arrivare a sbarazzarsi delle peggiori brutture della East-end — ciò che è qualcosa — e la grande quantità di lavoro nuovo ed utile che gli operai dell'edilizia avrebbero da fare in migliori condizioni li risarcirebbe dei sacrifici imposti da un simile sciopero.

Che gli operai delle industrie tessili rivelino la confezione degli abiti difettosa e ricusino di continuare a produrli. Anche nei rami meno numerosi, la cui occupazione consiste nel dare a queste merci un aspetto attraente, unito e durevole, si potrebbe fare qualcosa per ragguagliare il pubblico e dare impulso al movimento.

Lo stesso si dica relativamente ai lavori chimici, all'infernale lavoro della biacca od altri analoghi, in cui il *lavoro stesso* e non il prodotto rovina la salute. Nessuna commiserazione, nessuna legislazione riescono effettivamente utili; allo scopo di far disertare questi lavori, occorrerebbe coprir di vergogna coloro che permettono di farsi uccidere in tal maniera, ponendosi al di sotto dei crumiri, come realmente lo sono; e fino a quando così faranno, delle nuove vittime — che ignorano a volte all'inizio qual lavoro si dedicano — saranno chiamate di giorno in giorno a riempire le file diradate dalla caduta delle inevitabili vittime che le precedettero.

Così pure gli impiegati di commercio, non potrebbero far trionfare parecchie delle loro rivendicazioni immediate, se prendessero la risoluzione di considerare come *disonorante* il mentire al pubblico, come fanno oggi, per realizzare delle vendite più importanti e mantenere e migliorare con questo fatto la loro posizione? Il pubblico naturalmente si schiererebbe dalla loro parte, boicottando i commercianti ostinati che sarebbero piantati in asso con le loro merci scadenti.

E' realmente difficile in generale per il pubblico di sentire della simpatia per queste classi di lavoratori tali e quali esse sono oggi: ci possiamo affliggere della lunghezza della loro giornata di lavoro e sopportare di buona voglia gli inconvenienti che ci causa a volte

la chiusura di buon'ora dei magazzini; ma sappiamo che la nostra simpatia non impedirà ai giovani di negozio di venderci dei comestibili andati a male per freschi, se il commerciante da essi lo esige.

Insomma, come *consumatori*, non possiamo sentire simpatia per gli strumenti del capitalismo: e come le grandi masse sono dall'una e dall'altra parte composte di *lavoratori*, la divisione e l'ostilità persistono fra di essi. Ed una sola azione pratica, la *mutua solidarietà*, può vincere questa ostilità; la convinzione ed il sentimento sono bensì ottimi fattori, ma non convengono a tutti i casi.

Questi esempi per quanto possano essere bene o male scelti, chiariscono, io credo, fino a un certo punto il pensiero, che, d'altra parte, non dipende dal valore di questi esempi. Mi rendo un conto esatto della difficoltà di determinare un impulso verso questa direzione, e propongo appunto perciò in primo luogo che si discuta il problema della responsabilità.

Una volta che un principio è inteso e accettato da un certo numero, degli uomini si presentano, senza chiamata, senza preparazione, senza organizzazione, per *agire conformemente ad esso*. Un movimento può iniziarsi dalla più piccola officina, col fatto di lavoratori che depongono gli arnesi e ricusano di proseguire più oltre nel lavoro mediocre ed antisociale; oppure può essere iniziato per la via ortodossa delle risoluzioni di congresso ecc. L'idea, dopo tutto, non è che un piccolo gradino verso l'altruismo, se un uomo che aiuta all'avvilimento dei salari, facendo il crumiro, dai suoi compagni è disprezzato come falso fratello in ragione del suo atto antisociale in *questa questione*, che questo disprezzo si estenda a *qualsiasi lavoro antisociale*; e se i lavoratori particolari non sanno capire questo principio, che il pubblico lo veda ed agisca conformemente ad esso.

Tutto ciò può sembrare duro e senza cuore, ma non vedo che due alternative: o essere puramente *sentimentali*, chiudere gli occhi alla ragione, impietosirsi su ognuno, scusare ogni cosa, e si arriverà a piangere sulla sorte del soldato ucciso e ferito o del poliziotto malconciato *nel compimento del suo dovere* — oppure *essere logici*, ed allora non potete trovare nessuna scusa a tutto

ciò, salvo quella della non preparazione dell'opinione pubblica a questo compito; ed il vostro primo atto sarà di sforzarvi a svegliare l'opinione pubblica su questa questione. Ignorando o negando il principio della responsabilità, si segue semplicemente la via sbagliata della falsa percezione o della viltà; sia riversando sugli altri ciò che schiviamo noi stessi, sia rifiutandosi per puro sentimentalismo di accettare una verità sgradevole. Dico sgradevole, perchè accresce il lavoro da fare prima d'ottenere un reale miglioramento — ma, come ho già detto, se il popolo rimane quale esso è, nessun cambiamento avverrà mai.

Da ciò che precede risulta chiaro che il mio suggerimento è duplice: svegliare il sentimento della responsabilità, e utilizzarlo negli scioperi, dirò, collettivi, nell'interesse del pubblico, come l'ho descritto. Se il secondo punto è giudicato impraticabile, il primo non sussiste meno; ed un altro mezzo deve essere escogitato per creare ed utilizzare questo sentimento così importante. Io sento fortemente che è indegno di un uomo di fare ai suoi simili tutto il danno che il capitalista gli ordina di far loro, credendo di giustificarsi con questa ombra di scusa: *io non sono che uno strumento*. Ciò può bastare per quelli che accettano il presente sistema e sono soddisfatti d'essere gli strumenti dei capitalisti e di distruggere la libertà dei loro simili; ma coloro che compiono tali atti antisociali e che detestano il presente sistema sono, incoscientemente, dei vili che non lo rovescieranno mai. *Io chiedo agli uomini che sappiano prima di tutto emancipare il loro spirito, poi che rifiutino di fare un lavoro che perpetua la miseria e la schiavitù dei loro simili, e così creino una larga corrente di simpatia e di solidarietà, base propria d'una azione più accentuata.*

Questo genere d'azione economica mi pare che sia quello più alla portata d'ogni uomo che si senta libero e che trova la base della libertà nella libertà e benessere altrui. Se non può, col suo rifiuto di lavorare per il capitalista, rovesciare il presente sistema, si sforzerà in qualche modo a non lavorare a detrimento dei suoi simili, guidato dal rispetto di sè, senza preoccuparsi di sapere se la solidarietà di questi ultimi risponderà o no subito alla loro. Tale è il metodo anarchico: *fare da sè stesso ciò che si vorrebbe vedere fare da tutti.*

Il vecchio metodo politico ed autoritario consiste nel lavarsene le mani, proclamando che queste cose sono inevitabili, e per conseguenza nel perpetuarle, fidando che altri faranno per noi ciò che noi stessi *non vogliamo o non possiamo fare* (termini che troppo spesso si prendono l'uno per l'altro). Noi che non accettiamo questo principio fondamentale in politica, dovremo respingerlo in materia sociale nella più larga misura, e per estensione accentuare la responsabilità d'ognuno relativamente a ciò che fa.

Soltanto aggiungerò che discutendo, il presente argomento, il termine *moralità* non dovrà essere preso in un senso che lasci credere che esorti i lavoratori a diventar più *morali*. Non ho impiegato questa parola in tale senso che si presta a malintesi. Chiedo che essi arrivino prima di tutto al rispetto di se stessi, alla coscienza della loro dignità e della loro libertà: allora la propria coscienza dirà loro *di rifiutarsi di compiere degli atti antisociali* nel senso più largo, come ricusano di farsi delatori o crumiri. E' giusto il dire: rovesciamo innanzitutto il sistema capitalista, e poi acquisteremo queste qualità; ma chi si incaricherà di rovesciare questo sistema? — Dobbiamo pur chiederlo, poichè il dogma di Marx, secondo il quale i capitalisti devono distruggersi mutualmente fino all'ultimo, non ci rassicura più, come per tanto tempo lo hanno sostenuto i socialdemocratici.

Per concludere, ripeto che non desidero punto menomare l'importanza di nessun metodo attuale di propaganda, ma sarei felice di veder discutere il presente metodo, particolarmente quando gli anarchici si trovano riuniti con dei tradeunionisti. Una estensione dell'azione delle organizzazioni di mestiere, partendo puramente da questioni corporative per uno sforzo diretto all'emancipazione di tutti, potrebbe avere un esito decisivo e guadagnerebbe le simpatie di tutti quelli che si sentono liberi e desiderano emancipare gli altri.

Mi piacerebbe anche di veder convergere una parte di sforzi preliminari tentati in tale direzione.

MAX NETTLAU'

La proletarizzazione

Il socialismo, se non è il trionfo della poesia, è una caserma-hotel.

C. Berneri

No non ho mai amato discutere servendomi di schemi e di classificazioni. Non ho mai creduto in leggi e costanti universali della storia, e per di più ho sempre considerato, nell'indagine dei rapporti sociali, qualsiasi elemento come forma strutturale, dal più ampio regime politico al più banale fatto di costume. Tale abitudine mi ha permesso di studiare la sociologia nel modo più elastico, e di considerarne sempre il maggior numero possibile di aspetti. Tuttavia ritengo di non scostarmi dal vero, affermando che tutto quello che accade in questi anni a livello di trasformazioni sociali, può essere compreso sotto un'unica definizione: proletarizzazione. Purtroppo, dire questo, da parte mia non è in contraddizione con quanto ho premesso, per questo semplice motivo: che anche chi è abituato a considerare molti

aspetti dominanti di una società, quando si trova di fronte ad un unico e superdominante aspetto, di altri e diversi non se ne può inventare. E' evidente infatti che la sociologia della mediocrità non può essere altro che la mediocrità della sociologia; ma se questa affermazione (e dico adesso ciò che per altro dovrebbe essere una conclusione) è vera in sede di analisi obiettiva dei fattori sociali, diventa immancabilmente falsa in sede di progettazione innovativa, e quanto più questa attuale dinamica sociale è povera, determinata, grigia e unilaterale, tanto più quella che ne scaturirà sarà ricca, multiforme e libera.

Ho detto proletarizzazione: è necessario qualche chiarimento. Tutti sanno che cosa significhi proletariato come categoria politico-economica; forse non tutti si sono sforzati di

comprendere invece che cosa significhi come categoria psico-sociologica: la distinzione è importante. Innanzi tutto premetto questo: la parola proletariato è una parola che io credo, personalmente, non stia bene in bocca ad un anarchico (a tutti torneranno in mente polemiche vecchie e recenti), è una parola in ogni caso "brutta", ma la bruttura dei tempi mi impone di usare brutte parole come proletario, proletariato, proletarizzazione. Lo stesso Orwell, si ricorderà, chiamò gli uomini oppressi del 1984 (siamo già nel 1977) "prolet", e sfido chiunque a dirmi che non abbia provato, nel leggere quella parola, un senso di gola gonfia e di infinito squallore. D'altra parte, appunto, Orwell non poteva usare un termine migliore, per denominare le sterminate masse di disgraziati del futuro, che "prolet", così tronco, così secco, così paurosamente meschino. Ma torniamo alla nostra distinzione. Proletario, come categoria economica, è colui che non possiede mezzi di produzione. Qualcuno, pensando invece alla categoria psico-sociologica, ne ha dato questa definizione, abbastanza precisa: proletario è colui che non possiede alcun potere sulla propria vita. Io so

che chi ha detto questo, ha fatto derivare la seconda definizione della prima, ma ciò non è vero, o meglio, sicuramente non è vero oggi: un burocrate stalinista non possiede mezzi di produzione, cionondimeno è un potente ed un oppressore, non solo, ma sociologicamente è un potente ed un oppressore ben più temibile di un capitalista. E' chiaro che chi ha fatto derivare la seconda definizione dalla prima, risente molto di quella interpretazione della realtà sociale che era inattuale perfino nell'epoca in cui venne elaborata, l'interpretazione di Marx (inattuale, s'intende, dal punto di vista liberatorio, ché da quello della mera determinazione delle forze sociali, "hegelianamente", era fin troppo corretta). Ridimensioniamo il tutto: proletario è colui che non possiede alcun potere sulla propria vita, ma non per il fatto che non possiede mezzi di produzione, bensì per ragioni molto più profonde e, purtroppo, radicate nella natura umana. Prima di tutto osserviamo questo: un "signore" del Rinascimento non possedeva mezzi di produzione, ed era un aristocratico, non un proletario; anzi, moralmente ma ancor più sociologicamente, era un aristocratico proprio per il fatto che non possedeva mez-

zi di produzione, cioè per il fatto che non era un "borghese": la proprietà obiettiva (terra, diritti, decime di vario tipo) psicologicamente non lo riguardava, egli non se ne rendeva nemmeno conto; personalmente non si sporcava le mani, e tanto bastava: si poteva parlare di una metafisica del ruolo sociale e di una fisiologia della proprietà. Oggi, al contrario (e con questo chiudiamo un po' il cerchio), col socialismo autoritario di stato, possiamo parlare di una fisiologia del ruolo sociale e di una metafisica della proprietà. Infatti la proprietà in teoria non è più di nessuno, ma regna sovrana, e si nasconde, misticamente, dietro le innumerevoli coorti di burocrati e di funzionari; e il ruolo sociale è gerarchicamente determinato e meccanizzato. Dunque proletario chi è se non chi non possiede alcun potere sulla propria vita, ma indipendentemente dalla categoria economica? La schiavitù che si sta preparando per molti popoli, e che per tanti altri popoli purtroppo è già in atto, va oggi sotto un nome ben preciso: dittatura del proletariato. Il proletario, da qualunque punto lo si guardi, è uno schiavo, dunque dittatura del proletariato significa dittatura della schiavitù. Gioco di parole (ma non tanto) a parte, il problema è questo: il

potere, allorchè si è reso conto (va da sè che questo è un discorso a volo d'uccello) che il proletariato secondo la categoria economica (quello cencioso alla maniera di Victor Hugo, per intenderci) si stava seriamente ed efficacemente ribellando, ha pensato bene di... proletarizzarlo; ha cioè fatto in modo che uomini poveri sì, ma dignitosi e fieri, divenissero proletari secondo la categoria psico-sociologica.

E' venuto il momento di definire meglio. Ho detto che la seconda definizione di proletario, quella non economica, è abbastanza precisa: vediamo di precisarla meglio. Proletario, cioè oppresso, è oggi chi non crede in se stesso, e neanche negli altri: è chi crede soltanto nello stato. Proletario è chi delega le proprie sorti agli apparati-istituzioni, e chi crede di non avere sorti. Proletario è chi per vivere socialmente va a votare ed ascolta i comizi televisivi, è chi per "lottare" si rivolge al PCI e partiti satelliti, è chi per farsi una cultura si rivolge all'ARCI... è chi crede "politicamente" in tutto questo, cioè chi non crede in niente di socialmente genuino. Con la dittatura del proletariato, intesa sociologicamente e non solo politicamente, assistiamo dunque ad un tipo di dittatura insolito e senz'altro

nuovo per la storia: mentre le dittature tradizionali (fascismo compreso, checché ne dica Reich) erano dittature di un settore, piccolo quanto vuoi, della popolazione su tutti gli altri, ed in definitiva non erano altro che la momentanea esasperazione di più generali dittature, la dittatura del proletariato è la dittatura, all'interno di tutti quanti i singoli individui, della parte mediocre e gregaria sulla parte naturalmente dignitosa e libera. Giustamente si è detto spessissimo che la dittatura del proletariato non è altro che la dittatura sul proletariato: ma da parte di chi? Evidentemente, da parte del proletariato stesso. Mi spiego meglio. Ho detto che non possedere alcun potere sulla propria vita è determinato da ragioni profonde radicate nella natura umana: in che senso? Io credo che all'origine dell'oppressione dell'uomo sull'uomo, all'origine della "delega", vi sia la paura. Non a caso è stato perfettamente osservato che l'Anarchismo non è altro, in fondo, che quell'unica teoria che dice in faccia agli individui: "Devi avere il coraggio di farti uomo, di farti migliore di quello che sei". La paura dunque: di che cosa? Molti sociologi e psicologi, primo fra tutti Erich Fromm, hanno cercato di dare una risposta a questa domanda,

anche e soprattutto per ciò che riguarda le paure ancestrali degli uomini. A me, in questo momento, interessa soltanto rilevare che cosa possa essere la paura che determina la sottomissione oggi: è la paura della responsabilità, cioè della libertà; la paura dei simili e di se stessi come persone vive, cioè imprevedibili, la paura dei sentimenti puliti, cioè cordiali, e non aggressivi. La paura di agire, per non rischiare di sbagliare; la paura di mostrarsi, per non rischiare di non piacere: tutto questo genera il potere. Un vecchio anarchico, poco prima di morire, disse a un suo giovane nipote: "Vivi con onestà, con sentimento e con responsabilità, e sarai anarchico". Il nipote fu anarchico, ma che dura battaglia dovette sostenere contro di sé, contro la paura di non essere all'altezza! La via verso l'Anarchia è la lotta dell'uomo contro le sue debolezze, e il potere, che uomo non è, lo sa perfettamente. Non ci si chiede mai fino in fondo il perché, oggi, della violenza, degli omicidi, delle stragi. E' perché gli uomini continuano a non aver fiducia nei loro simili, perché continuano, sempre di più, ad implorare il partito "d'ordine", destro o sinistro che sia, ed i criminali, quelli di oggi, sono i più striscianti servi del potere.

Ecco perchè la dittatura del proletariato è la dittatura del proletariato su se stesso, perchè tale dittatura, più di ogni altra del passato, è una dittatura inferiore di molti uomini, che se la portano dentro, è la loro infanzia che teme di divenire maturità. Il potere nè lo si cambia nè lo si distrugge: lo si elimina. Non è forse vero? Perchè mai milioni di lavoratori in Italia delegano quotidianamente il loro potere al PCI? E dire che i risultati, anche quelli soltanto economici, li vedono! E qualche loro compagno un pò "indipendente", ma in fondo uguale a loro, lo vedono malmenato e costretto a tacere dai sindacalisti (il grido di guerra del buon sindacalista: "provocatore!"). E magari i loro padri, o i loro nonni, erano dei veri rivoluzionari! Proletarizzazione. Tutti uguali di fronte al Partito, tutti proletari, cioè tutti schiavi. Perchè dunque tutto questo? Per la paura, la loro paura di prendere decisioni: accettano di essere proletari, per la paura di essere uomini.

Ma a questo punto non vorrei che si credesse che io voglia restringere il mio discorso alla classe operaia: al contrario, il fenomeno della proletarizzazione è un fenomeno che riguarda soprattutto quei settori sociali che, come gruppi determinati,

si sono venuti formando, o meglio, sono stati identificati, abbastanza recentemente. I vecchi, i malati, l'infanzia, gli studenti, le donne, ecc. Infatti proletarizzazione, per esempio, dei malati, significa appunto riduzione del valore della categoria "malato" al valore della categoria "operaio"; e viceversa, s'intende, per gli operai. Ma dunque, che cosa significa esattamente oggi proletarizzazione? Per comprenderlo occorre rifarsi prima di tutto al concetto tradizionale che abbiamo di proletario, a quell'aspetto del concetto però che implichi fondamentalmente la categoria sociologica: che cos'è un proletario nei confronti di un uomo? Un proletario è un disgraziato, uno sbandato, un essere che non ha la possibilità di fondare la propria vita su se stesso, che deve quotidianamente fare affidamento su qualcosa che è altro di sè, che non trova valori morali all'interno del suo gruppo, anzi, che non trova valori morali senz'altro. La proletarizzazione dunque è l'insieme di tutte quelle trasformazioni politiche e sociali che tendono a mettere il maggior numero possibile di uomini e di gruppi nella suddetta situazione, e l'insieme di tutte quelle mosse propagandistiche che tendono a fare apparire agli uomini tali tras-

formazioni progressive e benefiche. Tale fenomeno, occorre ripeterlo, ha ormai ben poco a che vedere con i fatti strettamente economici, o meglio, il potere è riuscito a fondere perfettamente i due aspetti, quello economico e quello psicologico, e a sublimarli l'uno nell'altro (osservare, a tale proposito, la situazione dei lavoratori nei paesi socialisti, e le nuove forme di ribellione che in quei paesi stanno maturando per opera della classe operaia, il dittatore oppresso). Ma un'analisi seria, oggi, deve in ogni caso basarsi sui fattori "umani" della questione, perchè la posta in gioco, oggi, è enorme, e questa posta forse è tutto fuorchè politica: un marxista tedesco, non ricordo chi fosse, una volta disse: "socialismo significa lavorare molto", ma lavorare molto, dico io, significa soffrire molto, e il socialismo, io credo, noi tutti lo crediamo, non può, non deve significare sofferenza.

Facciamo un esempio di proletarizzazione, esaminiamo un caso. Le donne, i problemi delle donne, l'emancipazione femminile. Secoli, millenni di tradizioni, di costume, di situazioni necessitate etiche e sociali, hanno fatto della donna l'organizzatrice della famiglia, la madre in senso spirituale oltre che in senso fisico, l'"angelo del foco-

lare". Oggi non più. Io, vorrei precisare, sto parlando dell'emancipazione femminile in senso fondamentalmente politico, quale sta avvenendo in realtà oggi, e non dell'emancipazione femminile in senso anarchico, la quale purtroppo ha ancora da venire (perchè l'emancipazione dell'umanità ha da venire), e per la quale hanno detto parole mirabili uomini come Camillo Berneri e donne come Emma Goldman. Oggi la donna non è più sposa, non è più madre, non è più centro di vita. Perchè? Guardiamo al fondo delle questioni, e non alla superficie. I fattori determinanti dell'emancipazione femminile sono tre, e tutti e tre sorgono dalla matrice industriale: sono, in pochissime parole, il crescente bisogno di produzione, il crescente bisogno da parte del potere di eliminare tutte quelle strutture sociali che non hanno niente a che vedere con il lavoro, e il crescente bisogno, sempre da parte del potere, di avocare a sè l'educazione dei piccoli. Orbene, non emancipazione della donna significa questo: che oltre la metà della popolazione non lavora in fabbrica o in ufficio, dunque che è economicamente improduttiva. Che oltre la metà della popolazione non ha orari, non ha funzioni meccanicamente predeterminate, svolge un'attivi-

tà relativamente libera, ma soprattutto "umana". La donna vive, sì, la maggior parte del suo tempo in casa, ma in casa può invitare gli amici e conversare, dalla casa può uscire e farsi una passeggiata con il bebè, in casa, al limite, la può anche pungere vaghezza di leggersi un libro "rivoluzionario", cosa che in fabbrica ed in ufficio evidentemente non avviene. Ma soprattutto, la casa, contrariamente al posto di lavoro, è un centro di vita sociale: la strada, il rione. Qui nascono i problemi, qui si tenta di risolverli. Non a caso la moderna urbanistica fa di tutto per eliminare i vecchi quartieri e per creare fantastiche città-giardino (giardino... si fa per dire) dove due dirimpettai neanche si conoscono. Non a caso le prime scintille di ribellione sociale sono spesso nate nei quartieri, tra le donne, mentre gli uomini, sul lavoro, nella loro qualità di "proletari", non avevano tempo e forza per pensare. Non emancipazione della donna infine significa questo: che oltre la metà della popolazione ha la possibilità di dedicarsi all'educazione dei piccoli e che, facendo ciò "in casa", lo fa secondo tradizioni, regole, iniziative, indipendenti dal potere. La donna emancipata dunque non è altro che la donna proletarizzata, la donna che vuol sentirsi anch'es-

sa eroina della produzione, che vuole anch'essa mangiare nei self-services aziendali e rinton-tirsi di politica, che vuole anch'essa gustare un pò di quel tenero sapore che è il lavoro alienato, è la donna che non ha più tempo per i figli, e, qualora disgraziatamente li abbia, candidamente li affida alle premurose (ci credo!) cure dello stato, come se fossero moduli da riempire, o peggio. Avete mai visto una giovane studentessa aggirarsi con aria sicura per le librerie della città, nelle tasche del giubbone il Paese e l'Unità, sottobraccio il Manifesto e l'Espresso? Credete davvero che sia una donna emancipata, in senso vero, dico? Credete davvero che nella sua testolina brilli un barlume di libertà? Niente affatto. E' soltanto una scheda nel computer di qualche partito, non solo, ma se ne sente orgogliosa. Quanta coscienza invece, e quanta dignità, nella vecchiaia madre che nascondeva in casa gli anarchici durante una retata, e piangeva, e pregava per loro. La nostra giovane studentessa, allieva di buona scuola, un anarchico lo ucciderebbe, in nome del "comunismo". La strada per la libertà è quella che fa rifiutare agli uomini di essere proletari, è quella che li fa sentire signori di se stessi e fratelli degli altri. Oggi più che mai. Quale

grande guadagno è per la donna uscire di casa per entrare in ufficio, cessare di ricamare per battere a macchina! E' pur vero che la maggior parte delle donne, ieri, erano anche in casa delle proletarie, ma il problema è proprio questo: dalla casa si esce, al limite anche soltanto idealmente, dall'ufficio no; dall'ufficio non si esce neanche la sera, quando materialmente siamo a casa. La casa e la famiglia, se giustamente compresi, possono liberare l'uomo e la donna, l'ufficio li rende schiavi a vita. Diceva Malatesta: "Nonostante il regime di oppressione e di menzogna che è sempre prevalso e che prevale ancora nella famiglia — essa è stata e continua ad essere il più grande fattore dello sviluppo umano, giacché è soltanto nella famiglia che l'uomo si consacra normalmente all'uomo e compie il bene per il bene, senza desiderare altro compenso all'infuori dell'amore della compagna e dei figli". E

Bernerì: "Il problema dell'emancipazione femminile non si può sdraiare su di un letto o sopra un divano. C'è la famiglia di mezzo, che non è tutta, nè sempre, una menzogna convenzionale, ma il bisogno di molti uomini, il sogno di molte donne, la gioia di tante coppie, la luce ed il calore di gran parte della vita sociale." Ma oggi la "rivoluzione proletaria" dimostra di essere in grado di distruggere tutto questo. Il mito dello statalismo, del partitismo, dell'efficientismo produttivo ha conquistato tanti giovani, tante donne. Lavoro per le donne come per gli uomini, scuole di lavoro per i giovani come per gli operai. Proletarizzazione. Bellezza, cordialità, gentilezza, tutto viene messo in ombra dalla rude tuta blu del "prolet", macabro monumento alle fallite aspirazioni umane.

Firenze, 13/2/77

STEFANO PENDOLA

LENIN DICE: "IL COMUNISMO E' IL POTERE AI SOVIET PIU' L'ELETTRIFICAZIONE", MA IL POPOLO HA POTUTO CONSTATARE CHE IL COMUNISMO BOLSCEVICO E' L'ASSOLUTISMO DEI COMMISSARI PIU' LE SPARATORIE.

"IZVESTIA" DI KRONSTADT

Gli anarchici nella realtà politico-sociale di oggi

Lunedì 17 gennaio, investito da una automobile nei dintorni di Canosa moriva tragicamente il compagno Michele Damiani.

Egli nacque a Canosa il 29 marzo 1903 e nel 1920 fu tra i fondatori del gruppo anarchico "LUCE". Più volte imprigionato durante il ventennio nero fu attivo nella resistenza. Dopo la liberazione fu tra i più attivi nella ricostruzione del movimento anarchico italiano. Dal '65 fino alla sua morte fu sempre attivo anche nei convegni o incontri dei G.I.A.

Pensiamo che il modo migliore di ricordare questa figura di militante esemplare sia quello di ripubblicare uno dei suoi articoli apparsi su "L'Internazionale" ed ora raccolti nel libro edito dalla collana Vallera: "L'anarchismo degli anarchici".

VOLONTA'

Alcuni giorni prima del malanno che mi condusse all'Ospedale, avevo ricevuto lettere da due giovani compagni professionisti, diplomato il primo ed in procinto di laurearsi il secondo. Entrambi, sia pure da punti di vista diversi manifestavano la loro insoddisfazione sull'andamento della attività nostra verso l'esterno.

Un accidente capitato alla mia casa durante la degenza all'Ospedale, fece andare smarrite le due lettere che avrei voluto trascrivere qui almeno nelle parti più significative, e pertanto citerò a memoria i passi di rilievo che danno lo spunto per questo mio scritto.

Dopo avermi detto che erano in *posizione critica e non fideistica* nei confronti dell'anarchismo, aggiungevano: "Noi anarchici giriamo a vuoto, non riusciamo ad incidere sugli avvenimenti politico-sociali, malgrado i fatti storici degli ultimi cinquant'anni abbiano messo in estrema evidenza la validità dell'anarchismo nei con-

fronti di tutte le altre scuole del socialismo sia nell'Europa Orientale, sia in Asia che nell'America centro-meridionale. E' vero che nemmeno noi giovani riusciamo a capire le cause di questa deficienza del movimento anarchico in genere ed a proporre una qualsiasi soluzione per cui non sembra giustificato un nostro appunto nei confronti dei compagni anziani che hanno maggiore esperienza, ma è certo che da questa situazione bisogna cercare di uscirne.

Come? Occorrerà una qualche revisione nel modo di rivolgerci al l'esterno, del nostro programma o dei nostri principii?"

Questo era sostanzialmente il contenuto delle lettere che ho ricostruito a memoria e chiedo scusa agli autori nel caso fossi incorso in tali errori da sviare il loro pensiero. Del resto, in tal caso, farebbero cosa gradita anche a me se intervenissero per rimettere le cose a posto.

Un argomento del genere credo merita bene di essere trattato pubblicamente sulla stampa ed iniziandolo mi auguro che altri compagni intervengano, perchè infine dai contatti verbali o per corrispondenza, sò che il problema è diffusamente sentito da tutti i compagni ai quali sta a cuore l'utilità, la necessità di raccogliere consensi alle idee comuni.

Dunque, vediamo un po': è un bene, oppure un male essere in posizione critica e non fideistica nei confronti dell'anarchismo? A me sembra che un simile dilemma per gli anarchici non debba nemmeno porsi. Il fideismo presuppone dei miti, dei dogmi infallibili, un certo che di religioso che ripugna ai principi e al comportamento degli anarchici poichè l'anarchismo presuppone l'individuo artefice del suo destino in posizione di uguaglianza e solidarietà col proprio simile e mai in posizione di inferiorità, di genuflessione, sia pure morale. Per l'anarchico la posizione critica dovrebbe essere una costante di ogni giorno per constatare la validità dei principi di fronte ad ogni fatto nuovo che si determina nei rapporti sociali dell'umanità. Senza l'aiuto dello spirito critico non potremmo distinguere e scartare quel tanto di marxismo contenuto nella concezione anarchica di Bakunin; poichè non ci vuole molto a capire quale enorme contrasto esista tra il fatalismo marxista e la febbre dell'azione che ha contraddistinto tutta l'esistenza di Bakunin; senza lo spirito critico non potremmo distinguere e scartare tutto il meccanicismo contenuto nella concezione anarchica di Kropotkin — fatalismo anche questo che esclude ogni possibile intervento

della volontà — e l'entusiasmo volontaristico col quale egli si lanciava nell'azione. E potremmo continuare su questo per tanti altri dei nostri che pur ritenuti maestri non mancano di lacune e contraddizioni fra il loro pensiero e la loro azione.

“Noi anarchici giriamo a vuoto”. Questo per me è vero, a condizione che invece di dire “noi anarchici” si dica “certi anarchici”. Ritengo che girano a vuoto certi anarchici quando in un giornale anarchico scrivono: “Convincere, ad esempio, gli operai ad uno sciopero che si manifesti con la sola assenza, escludendo cortei e manifestazioni (e ciò per vanificare l'intima sostanza dello Stato: la repressione violenta o anche soltanto il contrasto fisico) vuol dire essere già molto avanti nella maturazione dei temi reali della rivoluzione. Un progetto, quindi, che sarebbe utile verificare per uscire dallo “empasse” in cui il proletariato si trova da cinquant'anni a questa parte”.

A me sembra che scrivendo di queste cose in un giornale anarchico non solo si gira a vuoto, non solo si perdono i consensi o le simpatie dei lavoratori. Con tali consigli di viltà agli operai — e questo è stato scritto dopo l'infame eccidio di Avola — possono maturare non i temi reali della rivoluzione, ma soltanto le simpatie, gli elogi della Confindustria e del Corriere della Sera.

Elogi e simpatie che si possono ottenere anche quando anziché farsi processare per azioni di piazza o per istigazioni a disubbidire alle leggi dello Stato, si preferisce lasciarsi morire di fame intendendo questo come protesta perchè in una qualsiasi parte del mondo c'è gente che muore di fame.

Si gira a vuoto quando si scrive (sempre in un giornale anarchico) che per la riuscita di un movimento rivoluzionario “Bisogna procedere ad una valutazione precisa (non sono ammessi errori!) delle forze repressive. Una valutazione che dovrà essere in grado di prevedere tempestivamente le manovre, le forze impiegate e i moduli tattici per poterle fronteggiare”.

Chi scrive di queste cose deve presumere di avere a disposizione un esercito di spie e migliaia di miliardi. Non avendoli si rende ridicolo e scredita il giornale ed il movimento al quale appartiene.

Ho voluto soltanto citare alcuni casi del genere — e ce ne sono parecchi — per passare ad altri tipi che girano a vuoto. Si tratta di certi intellettuali che non essendosi liberati dell'bardatura scolastica si esibiscono con scritti farciti di disquisizioni cerebrali con linguaggio da iniziati incomprensibili — forse — anche a se stessi. Co-

storo dimenticano che bisogna farsi capire e destare interesse presso i lettori ai quali — è evidente — ci si rivolge per ottenere il consenso.

Oltre a queste deficienze, vi sono quelle dovute alla mancata collaborazione di chi può e sa scrivere bene, ma non lo fa e se ne scusa con i pretesti più vari. Abbiamo poca stampa, piuttosto poca e male diffusa, oratori quasi zero, ed una editoria piuttosto asfittica dal punto di vista finanziario, ma che fatte le debite proporzioni nei confronti dei partitoni, risulta più abbondante della loro.

Queste — grosso modo — le nostre possibilità e deficienze per muoverci nell'ambiente che ci circonda; possibilità e deficienze che non escludono affatto la riduzione o l'eliminazione delle prime e l'aumento delle seconde. Un poco più di buona volontà e di spirito di sacrificio potrebbe farci mitigare le deficienze e migliorare le possibilità. Inoltre, bisogna pur dirlo, non mancano compagni che stanno scivolando verso l'integrazione nel sistema della società dei consumi.

Ed ora guardiamo in quale ambiente ci troviamo a dovere operare. Un padronato (agrari, industriali, commercianti, finanziari, ecc.) che dispone di potentissimi mezzi di informazione per fabbricare l'opinione della gente sul modello che gli conviene; riviste e libri di ogni tipo e gradazione con un esercito di giornalisti al suo servizio, i mezzi potenti della corruzione per denaro, del ricatto sul lavoro, e quello che più conta i potenti mezzi di pressione per costringere il governo anche se composto di cosiddetti socialisti, a fare la politica conveniente per la tutela e l'aumento dei privilegi per cui anche i potentissimi mezzi di informazione dello Stato, Radio, Televisione e l'altro che tutti li supera, la Scuola, sono in definitiva adoperati per tutelare, difendere, rendere irreversibilmente accettabile l'ordinamento attuale della società che noi anarchici invece combattiamo e vogliamo trasformare completamente e radicalmente. A tutto questo bisogna aggiungere l'enorme potenza della chiesa e delle religioni in genere, tutte interessate a conservare e aumentare i privilegi e il potere che l'odierna forma di organizzazione sociale loro consente. E si badi che mentre il giornale o il libro bisogna andarlo a cercare, la Radio e la Televisione ti raggiungono in casa quasi in tutte le ore del giorno! Poi i vari partiti con i loro apparati, col loro settarismo, col loro clientelismo, colla loro corruzione, con i loro ricatti; poi i sindacati — cinghie di trasmis-

sione e vivaio elettorale dei partiti, i loro giornali, riviste, oratori ecc. Infine c'è il fatto — a mio avviso — più grave, più importante. Nell'opera di proselitismo, di propaganda in genere, noi siamo svantaggiati in partenza nei confronti dei propagandisti delle concezioni autoritarie di tutte le gradazioni. L'individuo, dal giorno che comincia ad avere la capacità di capire ciò che gli si dice in famiglia, nella scuola, nella società, dovunque, apprende la nozione — fra le tante altre — che l'autorità, il governo, lo Stato sono organi che tutelano gli interessi di tutti i cittadini, la loro difesa personale ecc. Emanando e proclamando le leggi, facendole applicare e rispettare dai suoi giudici, poliziotti e carcerieri preservano la società umana dalla rovina, dal disordine e (perchè no?) dall'anarchia. E se, malgrado la presenza di legislatori, giudici e poliziotti, permane l'ingiustizia, il delitto, e tanti altri malanni, la colpa non è dello Stato in sé, di coloro che lo reggono e l'amministrano. Basta cambiare gli uomini che lo amministrano, trovare delle persone oneste e tutto si aggiusterà. Per i comunisti, socialisti ecc. basta che i loro capi, i loro compagni, democraticamente o magari attraverso la rivoluzione vadano ad amministrare, a gestire lo Stato ed il male, l'ineguaglianza, l'ingiustizia, lo sfruttamento scompariranno.

Per l'individuo il quale fin dalla nascita ha radicata in sé la convinzione della assoluta necessità della esistenza di un governo, diventa molto più facile, o quanto meno più probabile persuaderlo ad accettare il principio, l'ideale che comporta il semplice cambio di uomini a gestire lo Stato di quanto non lo è, anzi di quanto è altrettanto difficile a persuaderlo a fargli accettare il principio, ideale che è lo Stato in se stesso la causa dell'ingiustizia, dell'ineguaglianza. Così diventa più facile la diffusione di un giornale di concezione autoritaria che un giornale di concezione anarchica. Ed io mi sono meravigliato quando mi sono trovato di fronte a compagni, specialmente giovani, i quali non riuscivano a darsi pace circa la maggiore facilità di diffusione di un giornale a concezione autoritaria e finivano col voler attribuire la scarsa diffusione del giornale anarchico ai redattori, ai collaboratori ecc.

Uno sguardo all'azione dei vari partiti politici (siano essi al governo che all'opposizione) ed a quella dei sindacati che dei partiti ne sono le appendici, mette subito in evidenza che tendono tutti, nessuno escluso, verso un solo obiettivo: l'integrazione dei

lavoratori nel regime dei consumi e del cosiddetto benessere.

La differenza tra governativi ed oppositori concerne soltanto il modo ed il tempo per giungere all'integrazione. Di riforme parlano gli uni e gli altri ed a questo informano la loro azione politica e legislativa; i sindacati non sono da meno nel reclamare riforme ed un esempio clamoroso della volontà integratrice l'hanno dimostrata con l'astensione benevola nei confronti della programmazione.

Pertanto i dirigenti dei partiti hanno cercato e cercano tutt'ora di frenare l'azione dei giovani dimostratisi sempre più insofferenti e insoddisfatti di essere condotti con le dande, ansiosi di spezzare il circolo vizioso nel quale i dirigenti li hanno rinchiusi. Altrettanto hanno fatto i dirigenti dei sindacati nei confronti degli operai che si mostrano sempre più stanchi e sfiduciati per le forme di agitazione e di scioperi condotti in modo da restare sempre soccombenti nei confronti del padronato. Questa condotta dei dirigenti, specialmente dei partiti politici, ha provocato alla fine lo scoppio della contestazione che — quasi fosse una epidemia — ha pervaso i giovani di tutti i partiti politici. Sono contestatori i giovani cattolici o del dissenso, lo sono i giovani del P.S.I., del P.S.I.U.P., quelli del P.L.I. e, più ancora, i giovani del P.C.I. Perfino i giovani capitani d'industria sono in posizione contestataria nei confronti degli anziani della Confindustria. E come ho detto all'inizio, ci sono anche nel nostro movimento dei giovani insoddisfatti e contestatori, anche se fra noi non ne avrebbero motivo. L'ampia autonomia che c'è fra noi fa sì che i giovani non sono tenuti a rinunciare di agire, di muoversi nel senso che ad essi sembra più logico e giusto per cui, a meno che non vogliono mettersi in posizione contestataria nei confronti dei principi basilari dell'anarchia, di contestazione vera e propria, fra noi, non è il caso di parlarne.

La più clamorosa delle contestazioni è scoppiata nel campo delle diverse fazioni del socialismo autoritario che si richiamano al marxismo. I giovani hanno scoperto l'antiparlamentarismo, la conquista violenta del potere e soprattutto l'azione diretta nelle lotte quotidiane che bisogna affrontare; hanno scoperto cioè una forma di azione propugnata dagli anarchici fin dal nascere del socialismo in genere e quello anarchico in particolare, superando così con uno sbalzo solo il fossato che li divide da noi fin dal

1892. Hanno scoperto cioè la necessità di una ricerca di forme nuove per la partecipazione alla lotta politica. Hanno scoperto che la democrazia nei paesi capitalisti è oggi un'astrazione mistificatoria, perchè non è il tipo di regime politico che garantisce a tutti concretamente la partecipazione alla gestione della cosa pubblica, gestione che in pratica è riservata ai soli eletti, ferme restando le mal nascoste differenze di classe, di casta e di potere. Hanno scoperto che non è vero che una partecipazione diretta di tutti alla gestione della cosa pubblica sia impossibile a causa della quantità di cittadini che compongono una entità nazionale e della difficoltà della presenza fisica di tutti noi nello spazio politico per le decisioni. Le deleghe revocabili in qualsiasi momento, limitate nei compiti e la mancanza di mezzi coercitivi per imporsi, annullano le difficoltà sopra accennate. Hanno scoperto che il gioco delle rappresentanze in democrazia rende evidente anche al più sprovveduto che il cittadino col "voto" è il sovrano per un minuto, nell'atto che lo esprime e dopo ritorna ad essere un alienato politico per tutta la durata della vita parlamentare. Tutte queste scoperte fanno parte del bagaglio ideologico-programmatico dell'anarchismo che noi andiamo predicando da sempre.

Ritengo che ad aiutare questo scoppio di contestazione non sia stato estraneo, anzi abbia influito non poco lo sviluppo tecnologico e scientifico dal dopoguerra ad oggi e che non accenna a rallentare. La grande disponibilità di mezzi che la tecnica mette a disposizione per rendere più comoda, più facile, più piacevole la vita, mostra anche più marcatamente il distacco che c'è fra essa e le strutture antiquate della società attuale. Conseguentemente fa sorgere il bisogno di cambiare, di trasformare l'ordinamento sociale non più rispondente agli accresciuti bisogni della vita. Di qui la scoperta della insufficienza dell'azione dei partiti e la rivolta dei giovani, alla ricerca di mezzi e vie nuove fuori di quelle tradizionali, ricerca che non è priva di pericoli di involuzioni e che non può andare disgiunta da una bussola ideologica. Pertanto, specialmente i giovani con la loro esuberanza di energia e di dinamismo vorrebbero che il progresso delle idee fosse rapido come quello della tecnica. E questo purtroppo è impossibile. La tecnica è basata su fatti concreti, mette a portata dell'uomo cose, oggetti materiali di uso immediato; le idee invece sono delle astrazioni, parole, e anche quando sono presentate con le più logiche, probanti,

verosimili argomentazioni, restano parola, astrazioni. Inoltre le idee che, come quella anarchica, presuppongono la trasformazione radicale dell'ordinamento sociale attuale, devono per essere accettate, fatte proprie dagli uomini, superare la competizione che viene loro contrapposta dallo Stato, dalle religioni, dal padronato ecc. interessati alla conservazione della società attuale, attraverso i potentissimi mezzi di informazione di cui dispongono e dei quali ho parlato sopra, nonché da tutte le altre forme di corruzione e ricatti che il denaro e l'esercizio dell'autorità consente.

Queste — grosso modo — sono le condizioni, è l'ambiente socio-politico nel quale noi anarchici siamo costretti ad operare, con il modesto numero che siamo e con gli striminziti mezzi di cui disponiamo.

Si dice che noi non riusciamo ad incidere nell'ambiente sociale in cui viviamo.

Ammettiamolo per ipotesi e guardiamo se e come incidono gli altri. Vi sono i partiti che detengono nelle mani il governo che attraverso la loro stampa ed i loro discorsi esprimono la loro opinione sui tanti problemi che assillano la vita sociale odierna: disoccupazione, pensioni, scuola, agricoltura, divario nord-sud e tanti e tanti altri che è inutile menzionare perchè tutti li conosciamo. Altrettanto fanno i partiti dell'opposizione con la loro stampa, i discorsi ecc., così pure fanno i sindacati di ispirazione governativa, di opposizione o cosiddetti autonomi. Poi vi sono le conferenze stampa dell'uno e dell'altro, le trasmissioni di Tribuna Politica alla Televisione ed in altri incontri e scontri con i rappresentanti del capitale industriale, agrario, imprenditoriale, finanziario ecc.

Da tutti questi discorsi, scritti, scontri ecc. emerge sempre e soltanto un solo ed unico motivo che si ripete come un ritornello: "Per risolvere tutti questi problemi c'è un solo rimedio: *aumentare il reddito nazionale* e cioè il profitto!...". Dunque, se i detentori del capitale, a qualsiasi titolo lo detengono, non realizzano un certo profitto, non possono (non vogliono) mollare un qualche spicciolo per la soluzione di tanti problemi! Questo, in parole povere significa che coloro che incidono e regolano l'andamento della vita politico-sociale, sono in definitiva i detentori del capitale di cui sopra, mentre governo, partiti, sindacati con i loro milioni di iscritti o aderenti — volenti o nolenti — vanno a rimorchio. E se non accettano il giuoco, quelli hanno a disposizione

i mezzi per piegarli; capitali che prendono la via dell'estero ove cercano investimenti più redditizi, giochi di borsa e tanti altri mezzi di pressione che il possesso della ricchezza consente.

Dal momento quindi che non incidono nemmeno i partiti, i sindacati, il governo, quelli che soli ed a sprazzi riescono ad incidere sono gli operai quando scendono nelle piazze o contro la volontà dei partiti e dei sindacati, oppure andando oltre i limiti posti da costoro, e gli studenti contestatori. Non è il caso che io mi fermi a citare le date dal 1960 ad oggi; sono fatti noti a tutti.

Ma poi, è proprio vero che noi non incidiamo? Io penso e ritengo che non è vero! Nessuno oserà negare che noi con i libri e giornali, la rivista ed i molteplici volantini o ciclostilati, a voce e nei ritrovi, in piazza, sui posti di lavoro ecc. parliamo, esponiamo principi e metodi nostri, oltre agli esempi con la nostra condotta quando e dove si può. Nessuno può negare che i rapporti sociali fra gli uomini sono interferenti ed interinfluenti. Ebbene, quando noi vediamo gli altri, i non anarchici comportarsi alla *maniera anarchica*, fuori e magari contro gli schemi tradizionali del partito o del sindacato o religione ai quali appartengono, è logico che quella *maniera* costoro non l'hanno appresa negli scritti del loro partito o dalla bocca dei loro capi o dirigenti. Ed allora, in conclusione, cosa fare?

Innanzitutto è superfluo il dire che noi dovremmo cercare di moltiplicare i nostri sforzi, di migliorarci e migliorare i mezzi di diffusione di cui disponiamo e qualora fosse possibile aumentarli cominciando a chiedere a quei tali che *girano a vuoto* di rientrare in carreggiata o lasciarci ed andarsene per conto loro.

Essere consci che noi da soli non possiamo nè fare la rivoluzione, nè una qualsiasi altra azione di piazza di rilievo. E pertanto dobbiamo sentirci disposti ad addizionarci agli altri in tutte quelle lotte imposte sull'azione diretta e senza alcuna concessione che possa significare la rinuncia o contraddizione con i nostri principi. Non ritengo accettabile una posizione come quella di uno dei giovani compagni più in vista nei moti del Maggio parigino 1968; quel compagno, interpellato da un giornalista che gli chiedeva quale obiettivo si proponevano di raggiungere con quei moti, avrebbe risposto che per ora vogliamo mandar via De Gaulle, e poi si vedrà.

Io ritengo che noi dobbiamo sempre sapere quello che vogliamo, così come gli altri dal canto loro sanno ciò che vogliono, perchè

se non lo sappiamo rischiamo di finire per fare quello che vogliono gli altri. Spontaneismo quanto si vuole, ma con la consapevolezza di ciò che si vuole. In caso di rivoluzione vittoriosa per noi anarchici c'è un solo tipo di compromesso che è possibile: riconoscere agli altri partiti o movimenti che hanno concorso alla vittoria della rivoluzione, il diritto, la libertà di sperimentare il loro metodo di organizzare la società, a condizione che sia riconosciuto a noi lo stesso diritto, la stessa libertà di sperimentare il nostro modo di organizzarla.

E' implicito che non abbiamo da revisionare il nostro metodo basato sull'azione quando i giovani nel rifiutare i metodi riformistici e legalitari tradizionali dei loro partiti, non hanno potuto trovar di meglio che il metodo nostro dell'azione diretta. Nè abbiamo da revisionare i principi la cui validità è emersa chiarissima in seguito alle esperienze storiche delle rivoluzioni socialiste autoritarie di Russia, Cina, Cuba e di tutti gli altri paesi cosiddetti del socialismo.

Infine c'è un ultimo discorso da fare. Ognuno di noi anarchici — come del resto qualsiasi altro uomo — per il solo fatto che nasce, deve fatalmente morire. Dispone di una certa quantità di energia fisica-intellettuale distribuita nel tempo, ossia in un certo numero di anni. O si sforzerà di adoperare la maggiore quantità possibile di questa sua energia fisico-intellettuale, per sé e per le idee che professa, o finirà fatalmente per esaurirsi in un vuoto qualunque ed in definitiva finirà di sacrificarsi per i detentori del capitale, per la Chiesa e per lo Stato.

Per un buon anarchico la scelta è facile. Ed io l'ho fatta.

MICHELE DAMIANI

L'Internazionale - anno IV - n. 3 - 1 febbraio 1969

Politica e morale

Esiste una situazione morale in ogni rapporto da uomo ad uomo. Due uomini che vengano a contatto fra loro sono amici o nemici, si fanno del male o si fanno del bene. La dignità dell'uomo consiste in un diritto a che non gli si faccia del male. Reciprocamente nessun uomo ha diritto di far del male ad un altro. Su qualsiasi affermazione di questo diritto pesa una condanna morale. Se faccio del male a uno per far del bene a un terzo faccio una distinzione immorale fra uomo ed uomo. L'uomo a cui faccio del male per far del bene a un terzo non considero più uomo ma come cosa, come mezzo, come strumento. Contingenze storiche, economiche e d'ogni sorta ci costringono costantemente a distinguere fra amici e nemici, fra uomini che sono più come noi e quelli che lo son meno, ma i grandi fondatori di religioni, i grandi pensatori e i grandi santi sarebbero tutti vissuti invano se non avessero lasciato nella nostra coscienza quella luce di verità secondo cui tutti gli uomini sono uguali davanti al bene e al male.

Facile e banale è l'addurre prove all'opinione secondo cui non esiste nella storia progresso morale di sorta. Ma troppo spesso si dimentica che tale progresso lavora in profondità anziché in superficie. Ci sembri pur poco quanto di morale troviamo nella storia che conosciamo, ma riconosciamo che quel poco che opera nella vita delle società come degli individui è in realtà immenso e prodigioso se lo si paragona, non già alla vita delle fiere o delle genti cosiddette primitive, ma a quello che sarebbe il nostro mondo d'oggi s'esso venisse a mancare totalmente e non si avesse più che disprezzo per le massime e gli esempi su cui si basa. Ciò detto, si badi che l'idea di progresso è degli ultimi due secoli scorsi, mentre il nostro è secolo di crisi e di tragici salti. La nostra biologia ammette le mutazioni improvvise, e domina la nostra fisica la teoria dei quanta. Così la dimensione morale ci pare conquistata all'uomo come di col-

po, e ci pare che solo di colpo si debba perdere o salvare. Un nuovo postulato che si faccia assioma, una nuova condizione riconosciuta imprescindibile dalla vita sociale, una nuova attitudine, una nuova fede o una nuova diffidenza potrebbero compiere il miracolo. E potrebbe trattarsi di un principio tanto semplice come il seguente: fa il male se non puoi fare a meno di farlo, se, come tu dici, lo stimi necessario, ma non chiamarlo mai bene, anche se per mezzo suo tu salvi la vita tua e dei tuoi cari.

V'è un duello in corso da secoli fra la politica e la morale e tipico della situazione d'oggi è il sentimento che più non si possa o si debba tenerli separati. La politica vuole ingoiare ed assorbirsi la morale sicchè il bene e il male non siano più che una questione di sostegno o di ostacolo ai programmi del potere operante, mentre la morale più non accetta compromessi e condanna la politica come il male per eccellenza, perchè dominio della forza e congiura permanente contro la libertà. La politica è una volontà che non vuole essere giudicata e non può più riprendersi o ripiegarsi e che pertanto si concepisce ed agisce come necessità. Assalita da scrupoli morali, tutti li scarta in nome di questa necessità che ipocriticamente dice temporanea, mentre è la sua più intima ed inabolibile essenza. La volontà morale è agli antipodi di quella politica perchè si giudica ad ogni istante e vede oltre se stessa. Solo conosce persone ed azioni e non mire e strumenti. La volontà morale si muove in un mondo d'altre volontà; le sue finalità son tutte nel presente come son quelle di un'armonia; è pronta a dare e a ricevere, ma non a prendere o a lasciarsi derubare; non è merce nè mercante; innocente d'astuzia e di violenza, lo è pure di quella passività che risulta dalla meccanizzazione degli impulsi, dall'istupidimento dell'intelletto e dallo spavento del cuore.

La condanna dello stalinismo in un congresso ormai famoso ha scosso migliaia di comunisti. Ad alcuni dev'essere parsa un tradimento. Si possono congetturare motivi personali e segreti al susseguente antistalinismo ufficiale, ma non si possono provare e, comunque, se fossero stati i soli o i più importanti, le trasformazioni che li accompagnarono sarebbero parse solo di superficie e mero gioco politico. Ciò che sconcertò il comunista che aveva delle idee ragionate sul proprio partito e la sua missione storica fu il senso di un'intrusione e di una rivincita della morale nel campo da lui con-

siderato esclusivo della dialettica e della storia. Morale e non politica infatti fu la condanna lanciata contro Stalin. Non lo si accusò già di aver tradito la rivoluzione o d'essere stato un agente delle potenze occidentali, bensì d'aver fatto del male a gente che non se lo meritava, del male nè utile nè necessario. I più vecchi e fedeli collaboratori di Stalin rimasero colpiti dalla stessa condanna, perchè vigliaccamente e servilmente ne eseguirono gli ordini e i desideri, senza la forza morale d'indignarsi e ribellarsi. Stalinisti e antistalinisti intanto si andavan domandando, sia pure solo nell'intimo dei loro pensieri: E che facevano Kruscev, Breznev e compagni, mentre Stalin comandava? Chi ha la coscienza pulita, e cioè le nuove generazioni di comunisti, quelle a cui appartiene il domani, non si fanno scrupolo di rispondere a tale domanda e, coll'allentarsi del terrore, colla baldanza propria dei figli quando muoiono i padri, o si confondono o non credono più; già avverti l'eco d'altre domande per tanti anni soffocate, le quali attaccano non solo Stalin, ma pure Lenin e il colpo di stato dell'ottobre 1917, persino quelle ulcere di cui soffriva Carlo Marx e che tante pagine velenarono dei suoi libri e delle sue lettere.

Un delitto non è necessario che quando si butta a mare la coscienza morale. Al cospetto di questa coscienza nessun delitto è necessario mai. Il male che si fa risulta da libera scelta ed è libera scelta il dirlo necessario. Sotto la bandiera di un determinismo, di una predestinazione o di un fatalismo, sempre si nasconde ed opera nella storia il più acerbo volontarismo. A distanza, con una più ampia, se non più precisa visione di cause e d'effetti, nulla appare poi tanto gratuito come i grandi sconvolgimenti provocati da movimenti religiosi o rivoluzionari, le cui caratteristiche sono il fanatismo e l'intransigenza, il puntiglio a provare la giustizia della propria causa colla distruzione delle altre. Sia quale si sia la parte presa dai suoi genitori o dai suoi nonni durante il periodo della conquista bolscevica del potere, il giovane comunista russo può essere ora abbastanza ardito e sereno da chiedersi: Era necessario, per por fine ai mali e agli abusi del sistema zarista già rovesciato e di quello capitalista già più che sconvolto, affamare le vecchie classi, eseguire fucilazioni e deportazioni in massa, derubare e massacrare i contadini, bombardare i marinai di Kronstadt e perseguitare, trucidare e diffamare ogni rivoluzionario ed amante del popolo che non fosse bolscevico o non fosse d'accordo col suo politburo?

Se ben si guarda alla storia della rivoluzione russa, chiaro appare che nella sua prassi non domina lo scrupolo nè del singolo nè della società tutta quanta. "Cui bono" quindi? Pel bene di chi tanto trambusto, tante sofferenze e tanto sangue? La risposta è facile: pei lavoratori industriali, pei marinai e pei soldati che costituirono il potere bolscevico e l'assicurarono colle armi. Ad essi e pel bene di essi si decise di sacrificare e di piegare tutti gli altri strati sociali, come essi pure dovettero sacrificarsi e piegarsi a quelli del vertice ed anche questi infine al dittatore onnipotente quando venne. Sicchè chiaro risulta pure che il bene perseguito dal bolscevismo non fu affatto di natura morale, ma fundamentalmente politico, il bene di una volontà di potenza ben istruita, organizzata e tenace. Il bene di cui oggi gode la maggioranza degli abitanti dell'Unione Sovietica, paragonato, come si suole, alle condizioni del regime zarista, non esce neppur esso dall'ambito della realtà politica e si riduce infatti a dire che i vincitori stanno meglio dei vinti, e i vivi meglio dei morti. Si supponga infatti che Hitler fosse stato più conseguente e più fortunato e che gli fosse riuscito, non solo di sbarazzarsi di tutti gli Ebrei, ma di distruggere pure tutte le razze che egli stimava di sangue impuro o inferiori; s'immagini questo nostro pianeta completamente a disposizione del popolo tedesco, e chiaro apparirà come questo popolo, sotto un solo governo, con una sola lingua e una sola tradizione, con lo stesso debito di gratitudine verso gli stessi uomini, e con un'ideologia necessariamente inoppugnabile e suprema, infine con tutti i beni della terra a propria disposizione, non potrebbe fare a meno, non solo di considerarsi il popolo più grande e più fortunato della storia, ma pure di credere fermamente che nessun bene vi fu mai così completo e così puro come quello di cui egli gode e da cui furono ispirati i genocidi che ne fecero una realtà concreta e duratura.

Il fine non giustifica i mezzi perchè, mentre è ancora da raggiungere, il fine ha solo una fantasmagorica esistenza e quindi nessuna potenza di giustificazione, mentre una volta raggiunto, ogni giustificazione è superflua. Inoltre, per poter giustificare, occorre che il fine sia giusto, e della sua giustizia dovrebbe giudicare, se non la vittima stessa, certo non il suo esecutore o chi nella sua esecuzione ha un tornaconto. A parte che tutti offendono la libertà e contengono un dispregio per qualche razza, classe o categoria, i proclamati fini dei movimenti storici più importanti son buoni tutti quanti.

Ma questa loro bontà è utopica e astratta, e chi li afferma si appella in ultima analisi a una verità rivelata indimostrabile, all'autorità sacrosanta di un rivelatore presunto.

La varietà delle rivelazioni, d'altra parte, che corrisponde a gruppi d'indole e d'interessi opposti, induce, specie quando questi gruppi cozzano insieme, allo scetticismo ed alla diffidenza. Ma non è da dire che per questo si debba disperare della possibilità di una deontologia razionale, anche se ad essi si appellano, in effetti per svalorizzarla, le varie ideologie moderne, inclusa la comunista. E' in nome della supposta fondatezza e correttezza di un'idea e d'un insfuggibile assentimento della ragione che le ideologie moderne esigono l'entusiasmo e la cooperazione delle masse. Ma sia qual sia l'idea o l'ideologia, applicando quei criteri critici che impone il metodo scientifico e che nessuna di esse osa negare a parole, non è possibile riconoscere loro alcuno fondamento, al di fuori della mente e delle cariche emotive dei loro apostoli e fautori. Ogni ideologia si basa su postulati metafisici, il che vuol dire sull'intuizione personale e la congettura. Nel nome di una verità e di una necessità che non sono altro che un sistema di pensieri e sentimenti fra i mille possibili ed ugualmente validi, si fanno guerre e rivoluzioni e si riempiono prigioni e campi di concentramento e di lavoro. Ciononpertanto, fuori di tali sistemi, la cui sede propria è la mente individua, non v'è altra verità di cui ci sia dato sapere. Fuori della ragione o, per meglio dire, dell'intelligenza, non c'è possibile discorrere di checchessia o di distinguere il vero dal falso. Onde, per non disperare dell'intelligenza e per creare una deontologia razionale, necessario è il riconoscere come suo principio base il diritto al pensiero indipendente e come sua più salda garanzia il rispetto di tutte le fedi e di tutte le filosofie. Paurosamente tipico del nostro secolo è l'assenza di un tale rispetto e l'uso di svariate tecniche e violenze per distruggere in ogni uomo la fede nei propri pensieri e nei propri sentimenti.

Un uomo è distrutto quando lo si costringe a vivere secondo una fede non sua, senza più speranza di vederla rifiorire. E' questo un male senza perdono, peggio del quale è solo l'omicidio. Il numero degli umani che tanto rapidamente si moltiplica, come pure i sistemi di educazione e di condizionamento che li rendono facilmente sostituibili nelle loro particolari funzioni, invitano a guarda-

re con disprezzo quella vita umana che pur secondo tradizioni non ancora del tutto spente vorrebbe essere sacra. La morte viene ad ogni modo, come a caso e senza guardare in viso a nessuno. Uccidendo non si farebbe quindi che assecondare la natura, mettendoci se mai un pò d'ordine e di giudizio. Senonchè in questo preteso assecondar la natura v'è invece una pretesa e un'arroganza. A chi non può ridar la vita non spetta il diritto di toglierla via. E v'è in ogni omicidio un imbestialimento e una abbruttimento che getta un'ombra incancellabile pur sulle fedi più sublimi e sui propositi più generosi, nel cui nome lo si compie. Nel decidere, uccidendolo, che un uomo non deve essere più, si condanna tutta la catena di copolazioni e di nascite che han dato capo alla sua esistenza, ben sapendo d'essere noi stessi a questo mondo per una non dissimile catena.

Ci diciamo che l'uomo che uccidiamo ha colpe sue particolari, ch'egli per primo magari s'è reso colpevole di omicidio. Ci diciamo che uccidiamo solo chi merita di essere ucciso. Ma in realtà uccidiamo perchè ne abbiamo l'urgito o l'ebbrezza o perchè, consci che vi sono dei mali, ci pare di poterli abolire trovandone o inventandone gli autori e poi facendoli fuori senza tanti discorsi. La passione politica, l'odio di classe, di religione e di razza, dei bianchi e dei rossi nella Russia del ventuno, come dei Vietnamiti di Ho Chi Min e di quelli sotto la "protezione" americana, fanno dell'omicidio quasi una necessità fisica, un misto di paura e d'ira, di vigliaccheria e di coraggio, cose tutte che colla ragione non han nulla a che vedere e che proprio per questo si vogliono giustificare e far apparire giusto e sacrosanto. Così è che, dove più si afferma essere alcun male necessario, è là dove più gratuitamente si commettono omicidi e s'infliggono sofferenze. Si giustifichi pure l'omicidio con le colpe dell'ucciso; tanto più delittuoso ne apparirà l'assassinio di persone innocenti e il poco scrupolo mostrato nell'accertamento delle colpe.

La storia è stata scritta, benchè solo nelle sue grandi linee e solo qua e là nei suoi orridi dettagli, degli affamamenti, delle torture e dei massacri commessi da bolscevichi e stalinisti. A poco serve l'andare a cercare se vi siano state sì o no nella storia peggiori nequizie. L'obbiezione etica ed umana al comunismo, come ad ogni nazione in guerra e ad ogni sistema totalitario, è ch'esso non ammet-

te il giudizio morale applicato alle sue azioni, ma esige per esse solo il plauso e l'approvazione. Quando non si applica più che alle azioni di persone senza potere (e ancora, quando solo conviene a quelle al potere) il giudizio morale s'involge, si contorce e si perverte e fa più male che neanche se fosse assente del tutto.

Che vi siano dei puritani fra i comunisti altolocati e di base, che paiano animati da uno zelo e a volte da un'ossessione di tutto pulire e purificare, di tutto organizzare secondo rigide regole d'onestà e di giustizia; che vi siano fra essi numerosi esempi di abnegazione e di sacrificio, nonchè d'eroismo, non deve trarre in inganno nessuno. L'eroismo infatti, e tutte le virtù dei comunisti non hanno base morale vera e propria, cioè razionale, ma son di natura religiosa. Non derivano primamente e in ogni istanza dall'esame critico e dalla riflessione, da una libertà di scelta e da una presa di responsabilità, bensì da un atto di fede e di lealtà. Come il cattolico fa del bene perchè s'immagina un buon dio che gli sorride, così il comunista cerca in tutto quello che fa l'ammirazione dei compagni e l'approvazione dei superiori, e da queste, e non dalla loro natura intrinseca, dipende il valore delle sue azioni. Tanto pel cattolico come pel comunista il bene e il male sono una questione di obbedienza o disobbedienza. Rinunciano ambedue alla propria capacità di scegliere e di giudicare; rinunciano, cioè, con un singolo atto di fede e d'ingaggiamento, alla responsabilità delle loro singole azioni. Non sanno sopportare la complessità, l'ambiguità, la varietà e la novità incessante dei casi umani e delle loro possibili e illuminanti interpretazioni, e perciò fuggono e si rifugiano in una abdicazione del volere, ch'è una cecità volontaria, amano trasformarsi in uno strumento, amano essere parte, magari motrice, di una grande macchina qual'è la chiesa o il partito, la cui strapotenza rispetto al materiale per la lavorazione del quale è stata costruita, le dà un carattere sovraumano e sovranaturale.

Questa resa della volontà e del giudizio è stata più volte decantata in termini estatici da chi l'ha eseguita. E' stata esperita come una grande illuminazione e una grande liberazione, come una gran semplificazione di tutte le cose. In effetti essa costituisce (finchè e in quanto rimane operante) un'uscita da un impaccio e una rottura di catene, una soluzione di complicati e logoranti conflitti interni. una redenzione da quel senso di colpa ch'è connaturato all'uomo e

cagione della sua intelligenza, della sua sociabilità e della sua storia. Obbedendo scrupolosamente ai dettami di una chiesa o d'un partito, fino al sacrificio supremo se necessario, si è sicuri di non sbagliare, ci si muove in un bagliore di perfezione, non si può far che del bene e non si può distruggere che del male. In effetti ciò che si vuol distruggere, e si riesce magari a distruggere, è quel senso di colpa dentro di noi che viene alla fine a costituire il male per eccellenza. Il male pel comunista come pel cattolico è la propria coscienza, in quanto che questa coscienza riesce a parlare con voce diversa da quella del partito o della chiesa. Ed ecco compìto il gran rovesciamento. Chiesa e partito, originariamente costituiti per dar corpo a una volontà di bene definitasi come tale per un sentimento di colpa di fronte all'esistenza del male, finiscono per diventare gli sterilizzatori d'ogni volontà di bene e d'ogni autentica distinzione fra bene e male, e chi alla chiesa o al partito si dona anima e corpo per quella che crede essere la salute sua e del genere umano, ne brucia invece la radice tentando sopprimere precisamente quel senso di colpa, in cui invero ogni genuina volontà morale ha il suo fondamento.

GIOVANNI BALDELLI

DAL PUNTO DI VISTA SOCIALE, LIBERTA' E SOLIDARIE-
TA' SI IDENTIFICANO; PERCHE' LA LIBERTA' DI CIASCUNO
TROVA NELLA LIBERTA' DEGLI ALTRI NON PIU' UNA LI-
MITAZIONE MA UN AIUTO, L'UOMO PIU' LIBERO E' COLUI
CHE HA IL MAGGIOR NUMERO DI RELAZIONI CON I PRO-
PRI SIMILI.

P. J. PROUDHON

Attualità di Saint-Simon *

S econdo una tradizione accuratamente sostenuta, Marx e Engels hanno fondato negli anni quaranta del secolo scorso il socialismo scientifico, che succedeva a un insieme di dottrine confuse qualificate socialismo utopico. Scientifico, utopistico, si capisce che il raffronto fra questi due epiteti basta a dare al secondo un senso peggiorativo. La stessa tradizione vuole che Proudhon, difficilmente classificabile, sia un piccolo borghese, che il socialismo antiautoritario e antistatale di Bakunin non sia — secondo Engels — che una sintesi di Proudhon e di ...Stirner, e che gli operai parigini degli anni sessanta fossero infettati — secondo Marx — da uno stirnerismo prudonnizzato. Poichè i discepoli moderni di Marx e di Lenin sanno battere la grancassa e ne hanno i mezzi, non bisogna stupirsi se certe leggende hanno la vita dura.

Certamente, nel socialismo utopistico, Saint-Simon occupa un posto a parte. Il giudizio favorevole di Engels, il fatto che il giovane Marx sia stato — secondo le sue parole — impregnato delle idee di Saint-Simon, gli hanno valso l'indulgenza della posterità: nella preistoria del socialismo, egli è il primo dei riformatori sociali. Ma una volta fatta questa scappellata nessuno si è occupato per lungo tempo di Saint-Simon e della sua dottrina; i più eruditi conservavano il ricordo della celebre parabola dei fuchi e delle api; per gli altri, Saint-Simon non era che un nome fra tutti i rappresentanti del socialismo utopistico; e tuttavia quanti entusiasmi giovanili e dedizioni aveva suscitato Saint-Simon! Quanti scienziati e eminenti ingegneri erano usciti dalla scuola sansimoniana! Una ma-

* NOTA REDAZIONALE: QUESTO BRANO E' STATO TRADOTTO DA "INTERROGATION" n.2, ANNO 1975.

gnifica fiammata che dura meno di un quarto di secolo. Saint-Simon espone le sue dottrine sociali dal 1816 al 1825, data della sua morte, in un gran numero di libri, opuscoli e articoli, in una maniera spesso confusa e senza un piano ordinato. Gli ancora giovani Agostino Thierry e Augusto Comte sono i suoi collaboratori. Dopo la morte del maestro, il sansimonismo conosce un vivo successo negli ambienti intellettuali e scientifici, e presso i giovani del politecnico.

Nonostante la sua breve pubblicazione, il giornale "Le Producteur" raccoglie adesioni entusiastiche. Bazard, in una serie di corsi, dà forma ordinata al sansimonismo e riunisce le sue lezioni nell'"Esposizione della dottrina sansimoniana". Il 1829 segna l'apogeo del movimento: la sua rovina si compirà in tre anni. Olinde Rodrigues e Enfantin si ispirarono alle tendenze vagamente mistiche dell'ultima opera di Saint-Simon: "Le Nouveau Christianisme", fondano la religione sansimoniana con il suo culto, i suoi preti e il suo "papa" "Enfantin", che si proclama pontefice della nuova Gerusalemme. Bazard, Bouchez, Leroux rompono con Enfantin ed è la scissione. La follia mistica di Enfantin bastava già a screditare il sansimonismo, senza che fosse necessario aggiungervi ancora la liberazione totale della donna, la riabilitazione della carne e il controllo della vita sessuale attraverso il pontefice sansimoniano! Nel 1832, in seguito ai processi intentati per immoralità e truffa, la scuola riceve il colpo di grazia e nel 1832 cessa praticamente di esistere. La brusca decadenza del florido movimento si spiega in gran parte attraverso le folli innovazioni di Enfantin, che furono severamente giudicate dai contemporanei, da Proudhon, da Sainte-Beuve, da Renan. Vigny scrisse nel 1832 (*Journal d'un Poète*): "*La commedia Sansimoniana finisce in una grottesca mascherata*". Heine che assisteva a Parigi, all'epoca dell'epidemia di colera, alle prediche dei preti della nuova religione, se ne fece beffe nelle sue corrispondenze al *Journal d'Augsbourg*. In Francia, per una volta il ridicolo uccideva.

I superficiali hanno sfortunatamente ricordato del sansimonismo la caricatura inventata da Enfantin. Le stravaganze del discepolo hanno dato del maestro una falsa immagine. E tuttavia Saint-Simon ha dato una forte impronta a tutti quei notevoli spiriti che avevano seguito le sue lezioni. Si sa che sono sansimoniani: ingegneri, amministratori e finanziari, che stanno all'origine delle ferro-

vie in Francia. E si può dimenticare che fu questo folle *Enfantin*, ex allievo del Politecnico che, dopo molte tribolazioni, unificò la rete P.L.M.? I fratelli *Pèreire*, *sansimoniani* e banchieri, hanno, per primi, organizzato il credito mobiliare. Gli accordi industriali, i trusts, sono nella linea *sansimoniana*. Il Canale di Suez è opera dei *sansimoniani* e de *Lesseps* sarà, dopo Suez, l'artigiano di quel canale di Panama, di cui *Saint-Simon* aveva un tempo veduto la necessità. Si potrebbero moltiplicare gli esempi: in tutti i grandi lavori del 19° secolo, i discepoli di *Saint-Simon* sono presenti, e appare allora questa ambiguità della dottrina — sulla quale noi ritorneremo: da una parte *Saint-Simon* nella sua ultima opera invoca la liberazione del proletariato, dall'altra parte i discepoli traggono dall'insegnamento del maestro l'invito a riconciliarsi con il regime del secondo impero e a collaborare strettamente all'espansione capitalistica, che caratterizza questo regime. L'opera di *Saint-Simon* annuncia per certi lati il socialismo, e per altri giustifica il feudalesimo industriale.

Così non occorre meravigliarsi se *Saint-Simon* ritorna attuale e si vede in lui un precursore dell'industrializzazione moderna. L'opera di *Saint-Simon* merita dunque di essere studiata senza partito preso e forse i libertari trarranno da questo studio motivi di incoraggiamento... o di sfiducia. "*Noi siamo divenuti tutti più o meno sansimoniani*", scrive *F. Perroux*, all'inizio della sua opera "*Industrie et création collective*". Questa affermazione riguarda noi libertari? Tale è l'oggetto di questo studio, che esige prima di tutto un rapido esposto della dottrina *sansimoniana*.

LA FISIOLOGIA SOCIALE

Una classificazione cronologica degli scritti di *Saint-Simon* condurrebbe a pensare che dal 1803 al 1816 egli si è interessato alle scienze ed alla filosofia, poi dal 1816 al 1825 alle questioni politiche e sociali. Effettivamente non si può separare così il pensiero di *Saint-Simon* e c'è una stretta interdipendenza fra la sua filosofia e ciò che chiameremmo ora la sua sociologia. Nel suo "*Mémoire sur la Science de l'homme*" (1813), egli insiste sul fatto che ogni sistema di politica generale non è che una applicazione del sistema delle idee. La filosofia non deve essere semplice curiosità dello spirito. Essa deve avere uno scopo pratico: è la scienza gene-

rale, di cui le scienze particolari non sono che elementi e "ogni regime sociale è una applicazione di un sistema filosofico" (L'Industria, 1816-1818).

Alcune scienze hanno già acquistato un carattere positivo: bisogna perciò che la scienza dell'uomo arrivi al positivo. Noi abbiamo attualmente degli specialisti, eruditi in una scienza determinata, ma che ignorano la scienza dell'uomo.

Rivolgendosi nel suo "Mèmoire" del 1813 agli astronomi, fisici e chimici, Saint-Simon esclama: "*Tutta l'Europa si scanna, che fate per fermare questo massacro? Niente. Che fate, ancora una volta, per ristabilire la pace? Niente. Che potete fare? Niente. La conoscenza dell'uomo è la sola che possa condurre alla scoperta dei mezzi per conciliare gli interessi dei popoli e voi non studiate questa scienza*".

Non si può più chiedere niente ai teologi, metafisici e legisti: ignorano tutto dell'economia, della produzione, dell'industria o le loro conoscenze sono superficiali. Una scienza nuova deve nascere e divenire positiva: la scienza dell'uomo, la fisiologia sociale (il termine di sociologia è stato creato da Comte). Questa scienza dell'uomo è d'altronde molto differente da quelle scienze umane che tentano oggi, con più o meno fortuna, di operare una sintesi rischiosa tra le scienze dai confini incerti. Questa fisiologia sociale dovrà essere trattata con i metodi propri delle scienze fisiche. Il suo oggetto sarà "*L'essere sociale che non è affatto un semplice agglomerato di esseri vivi, ma una vera macchina organizzata*". La morale e la politica si integrano in questa fisiologia sociale e dovranno divenire dunque scienze positive.

Per comprendere l'organizzazione sociale, occorre studiare le diverse tappe del suo sviluppo storico, collegarle le une alle altre e mettere in evidenza la legge suprema del progresso dello spirito umano, di cui gli uomini non sono che gli strumenti. La conoscenza di questa legge permetterà di trattare la politica scientificamente perchè "*dal passato ben esaminato si può dedurre l'avvenire*". La scienza dell'uomo non tende a dimostrare l'esistenza di un progresso continuo e indefinito, ma studiare, nella loro successione, i diversi tipi di organizzazione sociale. Saint-Simon pensa anche che certe società possono passare attraverso un apogeo, poi declinare e morire. Pensiamo alla tesi di Spengler sul declino delle cul-

ture giunte allo stadio della civiltà, come alla parola di Valéry: *"Le civiltà sono mortali"*.

Saint-Simon appare così, prima di A. Comte, come il fondatore di questa filosofia positiva che si propone di organizzare le scienze utilizzandone i loro metodi; è il primo ad aver voluto far entrare nel circolo chiuso delle scienze positive, una nuova scienza: la fisiologia sociale (la sociologia), dimostrando come essa dovrebbe essere trattata con i metodi delle altre scienze.

LA SCIENZA DELLA PRODUZIONE

Qual'è dunque questa evoluzione dei tipi sociali? Quale è il cammino della nostra società a partire dal momento in cui essa si è veramente costituita? Saint-Simon prende come punto di partenza il Medio Evo (XI°, XII° secolo) caratterizzato dal potere militare spirituale dei preti: sistema militare e teologico (o ancora feudale e papale), che corrispondeva allo stato della civiltà e alla superiorità sociale delle classi militari e sacerdotali. Se la fine dell'XI° secolo segna l'apogeo di questo regime, il declino comincia sin dal XII° secolo. E' il risultato del movimento dei comuni, dell'affrancamento delle città che si liberano dalla tutela feudale, mentre l'attività economica sfugge ai due centri di attrazione che la tenevano vincolata. Nello stesso tempo, in seguito alla introduzione delle scienze positive, si costituisce un corpo nuovo, quello degli scienziati che entra in concorrenza con il clero per assicurare la direzione intellettuale della società. Due elementi di contraddizione dunque si sviluppano, che vanno ad indebolire, poi a distruggere, i poteri dei signori e dei preti. Il Medio Evo non è stato dunque questo periodo di oscurità tante volte denunciato, ma ha preparato gradualmente tutti i grandi avvenimenti che più tardi si sono sviluppati. In seguito all'invenzione della stampa e alle scoperte di Copernico e di Galileo, il XVI° secolo scuote il potere teologico e nel XVII° secolo è il potere temporale che viene demolito: in Francia per l'azione della sovranità contro il potere feudale, in Inghilterra per la limitazione del potere sovrano. Il XVIII° secolo infine, per lo sviluppo dell'industria e la critica sempre più spinta della religione, segna la decadenza irrimediabile dell'antico sistema sociale.

I progressi delle arti e dei mestieri dell'industria sono tali che

la società diviene dipendente dell'economia: anche il potere militare non sfugge a questa influenza poichè la guerra ha bisogno dell'industria, tanto e più che del valore individuale e del coraggio dei nobili. Nei consigli dei governi, negli organismi della giustizia una nuova classe viene rappresentata: il terzo stato afferma la sua personalità e rivendica i suoi diritti.

Terzo stato? In realtà sono due nuove autorità che si sostituiscono alle antiche classi dirigenti: *"Il popolo è spontaneamente fiducioso e subordinato alla considerazione dei suoi capi scientifici, come lo è temporalmente rispetto ai suoi capi industriali"*. Sottomissione intellettuale alla ragione e non più alla teologia. Sottomissione temporale alla produzione e non più alla conquista guerresca. La rivoluzione francese aveva cominciato dall'affrancamento dei comuni e l'istituzione delle scienze di osservazione. Essa ha liquidato le sopravvivenze del passato, tutto ciò che rimaneva dei privilegi della feudalità, della regalità e del clero. Ha distrutto, ma non ha edificato un ordine nuovo; ha liberato dalle sue pastoie la società industriale, ma non l'ha organizzata. Ed è così che ora (all'epoca della restaurazione) si vedono risorgere istituzioni sorpassate che credevamo distrutte e la stessa autorità regale.

Come spiegare questo semi-fallimento della rivoluzione francese? E' dovuto, secondo Saint-Simon, all'opposizione di due classi intermedie: i legisti contro i feudali; e gli industriali, metafisici contro i rappresentanti della scienza positiva e il clero. Legisti e metafisici hanno occupato il davanti della scena, sono quelli che hanno dominato nelle assemblee nate dalla rivoluzione. Si è visto più sopra il giudizio che nutre su loro Saint-Simon: come avrebbero potuto costruire un nuovo sistema sociale, non essendo in contatto con la realtà collettiva, essendo stati formati alla scuola del passato?

La società è dunque passata dal sistema teologico-feudale al sistema metafisico. Resta da superare la tappa che condurrà al sistema positivo: abbiamo là una prefigurazione di questa legge dei tre stati, su cui A. Comte doveva basare la sua dottrina.

L'ordine nuovo che annuncia Saint-Simon, con lo sviluppo dell'organizzazione industriale delle arti, delle scienze, dell'industria,

con la creazione di cose utili, aumenterà pacificamente il benessere degli uomini. L'attività collettiva ha dunque un fine normale e unico: la produzione.

“La produzione di cose utili è il solo fine ragionevole e positivo che le società politiche possono proporsi”. La politica è *“La scienza della produzione, scienza che ha per oggetto l'ordine delle cose, il più favorevole a tutti i generi di produzione”.* I produttori — e solo loro — devono assumere ogni potere economico e fin da questo momento la classe industriale deve prepararsi a questo compito *“Essa è la sola classe della società di cui vorremmo vedere svilupparsi l'ambizione e il coraggio politico”.* Non c'è più posto per i rappresentanti e beneficiari dell'antico regime: principi, cardinali, vescovi ai quali occorre aggiungere tutti i proprietari che vivono “nobilmente” del loro capitale senza gestirlo direttamente. Nessun posto per gli oziosi, per i fuchi. Dopo tutto la loro sparizione non causerebbe alcun pregiudizio alla società. Sugli oziosi si drizza l'immensa massa dei produttori che creano delle ricchezze o fanno fruttare le loro ricchezze: sono le api la cui perdita sarebbe fatale alla società. Saint-Simon oppone così due partiti: il partito industriale o nazionale che riunisce tutte le forze vive della Francia, e il partito anti-nazionale, quello degli oziosi e degli inutili. I soli produttori delle cose utili devono concorrere a regolare il cammino della società.

Come risolvere allora la contraddizione oziosi-produttori? Non può essere questione di ritornare all'antico regime, non più di arrivare a un compromesso perchè Saint-Simon ritiene che l'organizzazione sociale non sia stabile se non è omogenea e non sarà in equilibrio se non poggia sull'industria. La contraddizione deve dunque risolversi con l'eliminazione della classe oziosa: soluzione rivoluzionaria che il socialismo — nel senso largo della parola — riprenderà più tardi; distruggere per costruire, far nascere l'avvenire sulle rovine del passato. Questa non è la posizione di Saint-Simon, avversario della violenza nella quale non vede che un arnese di distruzione. Non si scaccieranno i calabroni dall'alveare, si tollereranno, ma essi saranno battuti per incapacità politica e non parteciperanno affatto alla direzione della vita collettiva. Soluzione sconcertante e che sembra utopica poichè gli oziosi accetteranno passivamente di restare confinati in questa specie di ghetto politico?

IL PARTITO INDUSTRIALE

Classe industriale, partito industriale: questi termini ricorrono incessantemente nell'opera di Saint-Simon. Se crediamo Enfantin, è nel 1817 che Saint-Simon ha creato questo vocabolo di industriale, che poi ha conosciuto la fortuna che sappiamo. Chi sono i produttori? Saint-Simon intende per industriali tutti coloro che lavorano e che concorrono a tutte le forme della produzione: contadini, operai, artigiani, costruttori, commercianti. Capi di impresa e operai sono ugualmente — poichè lavorano — degli industriali. Importa poco, in questa definizione, che si sia o non proprietario degli strumenti di lavoro purchè si partecipi all'opera collettiva di produzione. I banchieri fanno parte degli industriali, essi sono anche gli industriali generali. Il loro ruolo eminente è la ripartizione del credito ai più attivi: favoriscono le iniziative, sono i motori dell'economia: la banca è destinata a divenire l'economato del genere umano. Questa formula di Proudhon potrebbe essere firmata da Saint-Simon.

Gli scienziati fanno parte dei produttori: Saint-Simon li qualifica industriali della teoria e ne fa gli ausiliari dell'industria. Gli scienziati sono subordinati agli industriali poichè essi ne riconoscono l'esistenza e non bisogna dimenticare che la classe industriale è la classe feconda della società.

Così la società industriale, la sola razionale, affida il potere temporale all'industria, il potere spirituale alla scienza. Gli organismi direttivi comprendono un consiglio supremo dell'industria e un consiglio supremo di scienziati, il secondo essendo subordinato al primo. In una tale società, in cui l'economia ha assorbito la politica, lo Stato tradizionale ha cessato di esistere. Nel regime feudale o militare, lo Stato era uno strumento di oppressione attraverso il quale i capi militari si assicuravano la sottomissione degli industriali, che li facevano vivere. I poteri governativi, i poteri politici servivano prima di tutto ad intralciare i progressi delle scienze positive e a impedire la espansione dell'industria: essi erano non solamente inutili, ma nocivi ad una attività collettiva. Nella società industriale gli organismi incaricati della direzione e del controllo non saranno strumenti di oppressione. Alla nozione di potere — arbitrario e autoritario — si sostituisce la nozione di capacità — legittima e uti-

le —. In una società che ha per fine lo sviluppo della produzione nell'interesse di tutti e dove l'amministrazione delle cose succede al governo degli uomini, l'autorità di uno stato politico estraneo all'economia diviene superflua.

A più riprese e sottoforme differenti, Saint-Simon ha precisato la composizione e il funzionamento futuro degli organismi regolatori della società industriale, di ciò che si può chiamare il suo governo. Queste anticipazioni che rilevano dell'utopia non presentano grande interesse. Dopo tutto nella società industriale la forma di governo importa poco e nella società transitoria — quella degli anni venti — gli industriali non si sono interessati alle questioni della politica tradizionale: *“Essi non hanno affatto opinione nel partito politico proprio”*. Le dispute e le passioni politiche fanno perdere di vista l'essenziale, che è l'organizzazione dell'economia e della produzione. Tutta una parte del movimento operaio doveva, più tardi, diffidare dei giochi della politica, sottolineare quanto è irrisorio cercare il partito ideale o il governo ideale, e rifiutare — contrariamente ai marxisti — di assegnare alla classe operaia, come fine, la conquista del potere politico.

A CIASCUNO SECONDO LE SUE CAPACITÀ

Possono esserci dei conflitti tra i diversi gruppi sociali che costituiscono la società industriale, questa società nella quale *“si è passati dal regime governativo o militare al regime amministrativo o industriale?”* No, risponde Saint-Simon, perchè ciascuno esercita funzione, conforme alla sua capacità e *“trae dalla società dei benefici esattamente proporzionati alla posta sociale, alla sua reale capacità”*. Si riconosce qui la celebre formula della scuola Sansimoniana: *“A ciascuno la sua capacità, ad ogni capacità secondo le sue opere”* così sarà fondata la vera uguaglianza che poggia su una gerarchia minuziosamente stabilita. Ma Saint-Simon, in contraddizione con questi principi, è costretto a riconoscere che questa gerarchia rischia di essere generatrice di disuguaglianze e di causare conflitti inevitabili tra gli industriali proprietari degli strumenti di produzione e gli industriali proletari. Bisogna dunque, pensa Saint-Simon, riformare il diritto di proprietà. Certamente questo diritto è una legge fondamentale, ma *“non ne risulta che essa non possa essere modificata”*. Per rendere la proprietà più favorevole alla produzione, bisogna che essa sia legata alla capacità

e che così *“talento e possesso non siano divisi”*. La proprietà diviene allora una funzione sociale e il possesso degli strumenti di lavoro è giustificato solo se il possessore produce effettivamente e fa fruttare il suo capitale. E' al problema della proprietà — funzione che Saint-Simon si è soprattutto applicato, stabilendo una serie di misure destinate a trasferire al produttore alcuni diritti del proprietario.

La riforma del diritto di proprietà sopprime i conflitti? Saint-Simon stesso ne dubitava perchè vedeva la pietosa situazione dei proletari, vittime dell'egoismo dei possidenti. Bisogna dunque *“migliorare il più completamente possibile la esistenza morale e fisica della classe più numerosa”*. Nel *“Catechismo industriale”* e nel *“Sistema industriale”* egli sviluppa a più riprese la stessa idea: *“Accrescimento del benessere della classe più povera”*. Questa espressione: classe più numerosa, e più povera si ritroverà testualmente in Proudhon e in Bakunin (*“La reazione in Germania”* 1842). E' soprattutto nella sua ultima opera — *“Le nouveau Christianisme”* — che Saint-Simon manifesta il timore dell'accaparramento con una minoranza di privilegi dei frutti del lavoro di una maggioranza di proletari. Già nel *“Sistema industriale”* egli denuncia l'egoismo che causa la dissoluzione della società e davanti al crollo delle credenze religiose, mostra la necessità di una morale razionale, fondata sulla filantropia e l'amore del prossimo. La carità deve essere una regola obbligatoria: nell'interesse dei poveri... ma anche nell'interesse dei ricchi. Potrebbe essere questione di imporre colla violenza e la repressione a una maggioranza miserevole, il rispetto dell'ordine sociale. Migliorando la loro sorte, si prevengono le inevitabili rivolte e si *“legano i proletari con i loro interessi alla tranquillità pubblica”*. Come l'Hugo degli anni quaranta, Saint-Simon è animato da un doppio sentimento: pietà per i poveri, timore di una rivolta dei miserabili. Ricchi! Date! chi dà ai poveri dà a Dio... o per parlare crudemente: date un pò per avere molto. Saint-Simon resta d'altra parte muto, sui mezzi per migliorare la sorte dei più poveri e, se alcuni sansimoniani hanno veduto in seguito nel proletariato l'elemento motore della società industriale, è difficile seguire Marx quando fa del maestro il *“portavoce delle classi lavoratrici”*.

Il nuovo ordine europeo che fonderà la società industriale deve

dunque poggiare su una morale che ha per base la carità. Ma la fredda ragione non basta per assicurare una comunione di pensiero, per realizzare l'unità del mondo. Bisogna che la società industriale si appoggi su una nuova religione, su una istituzione comune a tutti i popoli. Questa religione avrà un culto, un dogma, ma questi non saranno che *"accessori aventi per oggetto principale quello di fissare sulla morale l'attenzione dei fedeli di tutte le classi"*.

UNA EUROPA SOPRANNAZIONALE

Questa morale e questa religione universale non hanno senso se non scompaiono le frontiere artificiali nate dal regime militare. La Francia non è che un membro della società europea, scrive Saint-Simon, e tutti gli industriali sono spinti dagli interessi della produzione. Scienziati, artisti, industriali devono unirsi al di sopra delle frontiere per difendere lo stesso ideale di pace. La celebre formula — e ottimista: l'unione dei lavoratori farà la pace del mondo, potrebbe essere firmata da Saint-Simon sostituendo la parola lavoratori con la parola industriali! Egli oppone al patriottismo feroce e assurdo il cosmopolitismo della scienza e dell'industria, ed egli ha perfettamente veduto — senza trarne tutte le conseguenze — che i legami di pensiero e di interesse sono più forti tra due classi sociali identiche di due paesi differenti che fra due classi sociali antagoniste dello stesso paese. Nel pensiero di Saint-Simon questo internazionalismo deve oltrepassare la cornice dell'Europa ed estendersi a tutta la terra: *"Il regime industriale sarà l'organizzazione definitiva della specie umana"*. Si vede quanto Saint-Simon era in anticipo sul suo tempo, denunciando il carattere fittizio dell'unità nazionale e dimostrando che le comunanze degli interessi economici si burlano delle frontiere. Pensiamo solamente alle imprese multinazionali, ai trusts internazionali...

Saint-Simon non si è applicato solamente a queste opinioni, che si potrebbero definire utopiche. Sin dal 1814, nel suo scritto *"De la Réorganisation de la Société Européenne"* (in collaborazione con il giovane A. Thierry) egli raccomandava il riconoscimento da parte di tutte le nazioni *"della superiorità di un parlamento generale posto al di sopra di tutti i governi nazionali"*. Si tratta per Saint-Simon di una limitazione delle sovranità nazionali a vantaggio di un parlamento soprannazionale, che non sarebbe composto

da semplici delegati degli stati. Niente di comune con la S.D.N. o l'O.N.U., votati all'impotenza nella misura in cui le nazioni restano attaccate al rigoroso mantenimento della loro indipendenza. Si vede qui quanto il pensiero di Saint-Simon si ricongiunga alle preoccupazioni attuali. Questo parlamento dovrebbe aumentare tasse, decidere grandi lavori di utilità pubblica, unificare l'istruzione pubblica e stabilire un codice di morale comune a tutti (prima tappa per quella religione universale, coronamento della società industriale). Così si stabilirà tra le nazioni una unione, spirituale e temporale contemporaneamente.

Questo grande parlamento avrà, tra le altre missioni, *"la direzione e la sorveglianza dell'istruzione pubblica"*. In effetti Saint-Simon non ha dimenticato le questioni dell'insegnamento e dell'educazione. E', anche qui, molto in anticipo sul suo tempo, reclamando un insegnamento accessibile a tutti e non più solamente ai privilegiati dalla nascita e dalla fortuna, un insegnamento organizzato secondo le attitudini e le vocazioni, tendente a scoprire le capacità e a preparare così una élite atta a gestire la società industriale. Insegnamento di selezione che deve assicurare il mantenimento della coesione e della gerarchia dell'ordine sociale. Sono, per sommi capi, i principi che trionfano attualmente: la società opera una selezione severa dalla quale usciranno le capacità — i quadri — della società. Saint-Simon esamina un insegnamento generale e un insegnamento professionale specializzato, essendo quest'ultimo regolato da programmi precisi e non limitandosi all'apprendistato tradizionale. Le differenze di capacità orienteranno gli allievi verso tre tipi di scuole superiori: quelle degli artisti, degli scienziati, e degli industriali. L'insegnamento — come la filosofia — sarà al servizio dell'industria e della produzione: diffonderà culture utili come reazione agli studi umanistici greco-latini, la metafisica, le semplici curiosità dello spirito. Creare produttori utili e utilizzabili, tale è lo scopo dell'educazione in una società industriale. Certe tendenze attuali che oppongono alla cultura disinteressata il legame necessario fra industria e università sono proprio nella linea sansimoniana. E Saint-Simon avrebbe approvato senza dubbio Jean Fourastié che scrisse nel *"Faillite de l'Université"* (1972): *"... la natura delle materie insegnate deve evolversi secondo le previsioni di impiego a medio e lungo termine, in modo da non permettere di creare scarti catastrofici tra le*

formazioni imposte agli studenti e i mestieri che essi devono esercitare per sostenere il consumo nazionale e internazionale”.

TUTTO PER LA PRODUZIONE

Il principio motore della scuola sansimoniana: tutto per la produzione, è diventato l'imperativo del mondo attuale. I progressi della scienza, lo sviluppo del macchinismo, una tecnica sempre più spinta hanno permesso un aumento vertiginoso della produzione. Dappertutto si glorifica l'espansione, ci si rallegra del l'aumento del tasso di crescita: questi bollettini di salute della produzione sono altrettanti bollettini di vittoria. Come affermava Saint-Simon la forma di governo — e anche la forma di proprietà — sono indifferenti: la stessa febbre di produzione anima dopotutto tanto l'U.R.S.S. che gli U.S.A. e il sogno dei dirigenti del Cremlino resta, come ai tempi di Stalin, quello di raggiungere e superare la produzione del capitalismo americano. E quando si parla, a proposito del terzo mondo, dei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, è di sviluppo industriale e di insufficienza della produzione che si tratta.

Lavorare per produrre: tale era centocinquant'anni fa, il fantasma, l'idea fissa — diceva Stirner — di Saint-Simon. Egli precisava peraltro: produrre oggetti utili per accrescere il benessere di tutti. Ma già all'epoca di Saint-Simon alcuni vedevano un danno di questa produzione sconsiderata e non basavano su essa la felicità universale. Tra questi, Sismondi, che Saint-Simon, Proudhon e Marx hanno letto. Non è affatto qui il luogo di evocare i meriti di Sismondi che ha fatto entrare il proletario nella storia economica, che ha denunciato *“la meglio-valuta, questa spoliazione, questa rapina del ricco sul povero”* e che ha descritto la miseria operaia del suo tempo. Mentre Saint-Simon imperniava tutta la sua dottrina sulla produzione sforzandosi di correggere con la carità e la filantropia le palesi ineguaglianze risultanti dalla gerarchia, Sismondi si applicava soprattutto ai problemi di consumo e di ripartizione e legava *“L'aumento della ricchezza nazionale allo aumento degli interessi dei produttori”*.

Ciò che lo interessava, è ciò che chiamiamo la ripartizione del reddito nazionale: *“L'autorità sovrana non deve mai perdere di vista la formazione, la distribuzione del reddito, perchè è que-*

sto reddito che deve diffondere l'agiatezza e la prosperità in tutte le classi".

Sismondi constata il prodigioso aumento della produzione, il potere crescente dell'uomo sulla natura, le scoperte della scienza (che direbbe oggi!), ma questa sovrabbondanza di beni, questa prosperità non sono che false sembianze. Non danno agli individui e particolarmente ai proletari — i più numerosi e i più poveri — il benessere e la felicità. Ciò che importa è l'equilibrio tra produzione e consumo, e il regime della società industriale non può realizzarlo. Perché sempre produrre? I produttori non possono superare i limiti dei beni necessari ai consumatori. E' vero che allora si penserà a migliorare la qualità, poi a creare il superfluo, ma ancora qui ci sono limiti che non si possono passare, quali siano i progressi dell'umanità. *"E' la domanda che deve suscitare l'offerta"*, quando la società industriale vive sul principio opposto. Sismondi ha intravvisto ciò che ora è una evidenza: la società industriale è soprattutto una società di consumo, di consumo forzato. Il superfluo non ha limiti. Sismondi non aveva previsto la pubblicità, la moda, la réclame, il sollecito quotidiano fatto per l'urgenza, la radiotelevisione. Si creano dei bisogni, se ne creano ogni giorno dei nuovi e si smaltisce così una produzione di oggetti presto passati di moda. E' il regno del fragile, dell'effimero; l'ideale è il prodotto che non serve che una volta e si getta. La società di consumo, sotto il pungolo della santa produzione è divenuta la società dello spreco, mentre continenti interi sono votati alla carestia e mancano degli elementi più rudimentali del benessere. E per produrre sempre di più — malgrado le macchine e l'automazione — si è portati a dare una forma moderna all'antica schiavitù, importando una mano d'opera che non godrà mai ciò che essa produce.

E' bastato un quarto di secolo perché il motore della produzione si sia imballato! Con ancora più motivi di inquietudine di quelli che aveva Sismondi, numerosi sono coloro che consigliano di frenare questa produzione delirante.

Già nel 1959 l'economista e diplomatico Galbraith riteneva necessario cambiare i principi di base della società e Jean Fourastié nella sua opera *"La grande metamorfosi del ventesimo secolo (1964)"* metteva in guardia contro l'eterno aumento del tasso di crescita della produzione: sette per cento ogni anno, ciò viene a

raddoppiare la produzione industriale in 10 anni, a moltiplicarla per trentadue in 50 anni! Se la Francia avesse dal 1750 mantenuto questo tasso di aumento, la produzione industriale nazionale sarebbe nel 1960 diecimila volte più forte della produzione mondiale attuale.

Fourastié conclude che il mantenimento di un tale ritmo sboccherebbe in una catastrofe, *“ciò non sarebbe più una evoluzione, nè una esplosione, ma un mutamento, una metamorfosi”*.

I lavori del Club di Roma, gli studi dell'Istituto di Tecnologia del Massachussets, le ricerche della fondazione Volkswagen, le opere di Dennis Meadow — *“Les limites de la croissance”* *“L'équilibre mondial”* — portano alle stesse conclusioni. Il mito della produzione accelerata, del progresso senza fine, della quantità di oggetti prodotti dalla società industriale deve essere denunciato. E Meadow conclude con queste parole: *“La sola soluzione al problema della crescita è di mettere un termine alla crescita. Questo arresto può essere volontario e controllato, o proprio in questo caso, non potendo più sopportare il fardello della crescita, noi vi saremo costretti contro la nostra volontà e senza il nostro controllo.”*

Crescita economica zero o catastrofe ineluttabile: tale è anche la conclusione alla quale arriva il socialista olandese Sicco Mansholt, quello che qualcuno ha chiamato il padre dell'Europa agricola. In una intervista concessa al quotidiano regionale *“Sud-Ouest (3 dicembre 1974)”* egli insiste sullo stretto legame che esiste tra tutti i tragici problemi che si pongono al mondo moderno: *“energia, alimentazione, democrazia, scarsità delle risorse naturali, industrializzazione, squilibrio ecologico. E' impossibile correggere una situazione, una sola, senza aggravarne altre”*. Bisogna cambiare la nostra mentalità, *“sconvolgere le nostre abitudini e la nostra organizzazione sociale”*.

Alle pessimistiche vedute di Meadow, un gruppo di economisti dell'Università del Sussex, ha risposto in un'opera collettiva: *Anti-Malthus(1974)*. Essi rimproverano a Meadow di aver formulato conclusioni perentorie su statistiche insufficienti, e di aver messo una falsa obiettività matematica al servizio di concezioni a priori. Ma soprattutto Meadow sottovaluta le possibilità del progresso tecnico e il comportamento volontario dell'uomo capace di mo-

dificare il suo ambiente per mezzo dei cambiamenti tecnici. Il gruppo del Sussex chiama in causa l'insufficienza delle istituzioni umane; la crescita economica non può essere benefica se non si cambia radicalmente la sua qualità e la sua ripartizione.

In nome dei paesi in via di sviluppo, la fondazione di San Carlos de Bariloche (Repubblica Argentina) si è sollevata contro la limitazione di crescita: *"Gli ostacoli allo sviluppo dell'umanità non sono materiali, ma socio-politici e sono dipendenti dalla distribuzione attuale della potenza a livello internazionale e nazionale..."*. Da qui *"La necessità della crazione di una società egualitaria, veramente democratica, nella quale le decisioni verrebbero prese dal basso piuttosto del contrario, come è la situazione attuale"* (Citato dalla rivista La Recherche — marzo 1974).

Così i difensori della crescita — una crescita d'altra parte non sconsiderata, ma mantenuta nei limiti ragionevoli — la fanno dipendere da un cambiamento radicale delle istituzioni e delle strutture della società. E su questo punto essi si ricongiungono al loro avversario Mansholt che raccomanda misure "rivoluzionarie": *"La crescita zero comincia con una crescita negativa per i privilegiati. Il ventaglio dei salari è veramente troppo grande. Io vedrei dopo tutto una scala dei salari da uno a tre. Bisognerebbe anche che i lavori più brutti, più penosi, fossero i meglio pagati (...). Bisogna riprendere abitudini democratiche a livello di vita politica, come a quello di impresa. Non ci si giungerà che con il decentramento a tutti i livelli (...). Ognuno deve avere il diritto di lavorare, ma forse bisognerà lavorare meno (...). Io credo anche che il modello del futuro dovrebbe essere la piccola impresa. E' il miglior modo di promuovere l'autogestione"*.

Società egualitaria, annientamento della gerarchia, decentramento, decisioni prese alla base, complessi industriali riportati alla scala umana: gli anarchici ritrovano là concessioni che sono loro familiari, da Proudhon a Bakunin.

Si è così spesso accusato gli anarchici di essere dei dolci sognatori, dei difensori di un proletariato arretrato, degli apostoli ritardatari di un mondo artigianale o pastorale, che noi proviamo qualche soddisfazione nel vedere difensori o avversari della crescita raccomandare riforme che si ispirano, senza riconoscerle, a idee libertarie.

Noi non siamo sansimoniani nella misura in cui non crediamo al valore della crescita indefinita, ma ci separiamo anche da Saint-Simon sulla questione essenziale della gerarchia.

LA GERARCHIA GRADUATA

La classe industriale tale, quale la concepisce Saint-Simon è estranea allo schema marxista, ignora l'antagonismo capitale-lavoro, la lotta di classe. Riunisce sotto il nome di produttori tutti coloro che giocano un ruolo attivo nel ciclo della produzione: dal l'operaio al capo di azienda, che fa fruttare il suo capitale. Nel pensiero di Saint-Simon tutti collaborano a un'opera collettiva, ciascuno secondo le sue capacità, e questa gerarchia di capacità legittime non creerà rapporti di subordinazione o di dominazione. La società industriale darà così esempio di armonia e di pace sociale. Gli apostoli attuali della "nuova società" o del "cambiamento" riprendono — oh! senza premeditazione —, il vecchio sogno sansimoniano quando, rinunciando al datore di lavoro di diritto divino e al paternalismo antiquato, raccomandano l'associazione capitale-lavoro, la compartecipazione degli operai agli utili, l'azionariato operaio e il sindacalismo di collaborazione e non di contestazione. E altri vedranno negli Stati cosiddetti socialisti un esempio perfetto di società industriale armoniosa, dove manovali e direttori, uniti dai legami dell'emulazione socialista realizzano gli obiettivi del Piano. In teoria tutto ciò è molto affascinante...

Ma la realtà? La dottrina sansimoniana esige una economia pianificata, diretta, e ogni direzione estesa all'insieme dell'economia suppone un centralismo autoritario. Saint-Simon è mutato nei suoi progetti di organizzazione, ma resta sempre fedele ai seguenti principi: un organismo regolatore dell'economia e composto dai capi di tutte le branche industriali, un consiglio di capaci che assiste il supremo consiglio di industria. Ai privilegi ingiustificati della società feudale succedono i privilegi giustificati dalla competenza e dalla capacità. Così si assiste alla risurrezione di un nuovo potere temporale e di un nuovo potere spirituale, ogni decisione in materia di creazione collettiva dipendente da amministratori, le cui consegne si ripercuoteranno, di grado in grado, fino ai più umili esecutori. La gerarchia graduata delle capacità organizza la economia al contrario della federazione agricola-industriale di Proudhon: il vertice decide, la base esegue.

L'economia in U.R.S.S. e nelle repubbliche Popolari offre un esempio perfetto dell'applicazione di questo principio. A tutti i gradini, una pletorica burocrazia assume l'esecuzione — o si sforza di assumerla! — del piano di produzione. Questa burocrazia, nutrita di statistiche e di percentuali, subordina tutto agli imperativi del Piano. Questa supremazia della produzione misura bene "L'amministrazione delle cose", ma — contrariamente alle vedute troppo ottimistiche di Saint-Simon — non ha demolito "il governo degli uomini". Il regno degli amministratori, persone che operano nell'astratto e senza contatto diretto con il produttore, è basato su un autoritarismo che sfugge al controllo degli esecutori.

Nella società industriale capitalista, con forme politiche e un regime di proprietà differenti, si osserva la stessa evoluzione verso ciò che si può chiamare "l'età amministrativa". Il potere di decisione sfugge sempre più al capitale tradizionale o al tecnico, e diviene il privilegio di amministratori estranei alle imprese e agli uomini che essi dirigono. Questi amministratori, a causa di studi teorici e di una selezione sistematica, pretendono di possedere la scienza dell'economia: la loro "capacità" li ha issati al vertice e ha loro conferito, nello stesso tempo, l'autorità. André Siegfried, nella sua opera "France, Angleterre, Etats-Unis, Canada" ha perfettamente descritto l'avvento dell'età amministrativa. L'età industriale, dice, si divide in una fase meccanica, in cui trionfano il macchinismo e la standardizzazione, e una fase amministrativa: "*dopo la fase strettamente meccanica, in cui l'ingegnere era re, ecco che una tappa nuova si delinea, che segna nello stesso tempo il magnifico rigoglio della rivoluzione industriale e forse anche l'inizio del suo invecchiamento (...). L'organizzazione tende a prevalere sulla tecnica, essa stessa semplificata dal suo trionfo: il vero dirigente non è più né l'ingegnere né lo scienziato, ma l'amministratore (nel senso largo della parola), vale a dire colui che coordina e dirige gli sforzi di tutti (...). L'impresa divenuta troppo grande si burocratizza, tanto più che lo Stato tende inevitabilmente a penetrarvi*".

(I continua)

JEAN BARRUE'
FRAD. DI GRETA INAIC

RECENSIONI

LUCIANO PELLICANI: "Gramsci e la questione comunista" - pag. 123; L. 2.500 - Vallecchi.

Questo libro del Pellicani si inserisce nel dibattito politico e ideologico italiano che vede il tentativo da parte dei marxisti di rivalutare la figura e l'opera di Gramsci.

Ma questo testo del Pellicani non si siede comodamente nella poltrona della osannazione o della strumentalizzazione per fini di compromesso storico del pensiero del fondatore del partito comunista italiano. La tesi di fondo del Pellicani è la dimostrazione attenta, serrata, documentata che il pensiero di Gramsci non è altro che la più completa legittimazione del potere della intelligenza marxista sul proletariato. Attraverso il pensiero di Gramsci si dimostra in questo breve ma incisivo saggio come il marxismo non sia altro che l'ideologia che più si addice ad una nuova classe di intellettuali declassati dal sistema borghese in fase di transizione verso il potere e decisa a mantenerlo saldamente in barba alle speranze del proletariato. Il Pellicani non esita a citare gli anarchici tra quelli (pochi) che per primi intuirono la vera essenza del marxismo. Molto bene il Pellicani afferma: "la dittatura di cui egli parla (Gramsci ndr) è la dittatura degli intellettuali sulla classe operaia. Per questo

torno a ripeterlo — si deve vedere in Gramsci l'ideologo delle aspirazioni egemoniche di una nuova classe, di cui egli stesso era uno dei rappresentanti più tipici: l'intelligenza marginale prodotta dal processo di secolarizzazione" (pag. 54).

Il nostro autore più avanti formula in modo troppo schematico, a nostro avviso, il dilemma fondamentale del socialismo, tra riforme e rivoluzione affermando: "Il dilemma è formulabile nei seguenti termini: o la fedeltà rigorosa ai principi e quindi l'impotenza o l'inefficienza e quindi il tradimento dei principi. Gli anarchici hanno scelto la fedeltà condannandosi così a rimanere una forza morale priva degli strumenti per modificare concretamente la realtà; i comunisti invece hanno sacrificato sull'altare dell'efficienza i loro stessi principi, nella segreta speranza che la Storia avrebbe alla fine provveduto a realizzare la conciliazione finale." (pag. 87)

Naturalmente non possiamo concordare per quanto riguarda le affermazioni relative agli anarchici e come esempio dell'efficienza delle teorie da loro sostenute basti pensare alle realizzazioni autogestionarie, anche se con evidenti limiti o incoerenze, della Spagna del '36. Un libro da leggere.

JOSE' PEIRATS: "La C.N.T. nella rivoluzione spagnola" - pag. 357; L. 3.500 vol. 1 - Antistato.

Finalmente pubblicato anche in italiano il primo (ne seguiranno

altri tre) volume del Peirats sulla storia della C.N.T., il sindacato libertario protagonista della rivoluzione spagnola.

Come afferma la breve presentazione di copertina quest'opera si trova citata in tutte le storie della Spagna che riguardano il periodo in questione. Scritta da un partecipante attivo all'interno della C.N.T. è utile per la ricchezza di documenti ivi riprodotti affinché sia possibile una critica seria e documentata dell'esperienza degli anarchici e dei libertari spagnoli.

Il primo volume riguarda il periodo che va dalla fondazione e diffusione della Prima Internazionale (di cui la C.N.T. è conseguenza naturale) al 1936. Oltre ad essere una pagina notevole di storia spagnola il libro del Peirats è anche una critica alle posizioni degli anarchici durante il corso della rivoluzio-

ne che li ha visti protagonisti. "I politicanti riuscirono a tirar fuori la CNT-FAI dalla sua trincea, in cui era invincibile, ed a metterla su uno scivolo inclinato, su un terreno fatto di equilibrismi, ipocrisie e tradimenti, su cui era logico che essa perdesse tutte le battaglie. Il non averlo previsto in anticipo o non essere stati capaci di reagire in tempo, il non avere fissato un limite alla collaborazione, rifiutando di indossare la giacca ministeriale e la giubba del lacchè, l'avrebbero persa per sempre se, paradossalmente, le catastrofiche vicende della guerra non avessero abbassato il sipario e chiuso la tragedia.

Questa è la grande lezione della rivoluzione spagnola. "(Pag. 29-30) Parole chiare precise: un invito a non ripetere gli errori del passato e a guardare avanti.

F.C.

Alla fine del n.6 - 1976 è stato involontariamente omissa il consueto indice dell'annata. Per consentire una migliore rilegatura, lo alleghiamo scusandocene con i lettori.

LA REDAZIONE

SERVIZIO LIBRERIA EDIZIONI R.L. ED ALTRE

Erte SANCHIONI: Anarchismo (pagine 32)	L.	500
Max SARTIN: Camillo Berneri in Spagna.	"	700
Antonino LAGANA': Tra filosofia e politica	"	500
Bruno MISEFARI: Utopia? No! (poche copie)	"	2.500
Gian Carlo MAFFEI: Dossier Cafiero	"	1.200
(viene ceduto a L. 600)		
Luigi FABBRI: La controrivoluzione preventiva	"	1.500
Michele DAMIANI: L'anarchismo degli anarchici.	"	2.000
Vernon RICHARDS: Insegnamenti della Rivoluzione Spagnola (senza ulteriori sconti).	"	1.500
Osvaldo BAYER: Severino Di Giovanni, l'idealista della violenza	"	2.500
Umberto POSTIGLIONE: Scritti scelti	"	2.000
*** I morti.	"	350
Giuseppe ROSE: Bibliografia di Bakunin	"	5.000
(viene ceduto a L. 3.500 con pagamento anticipato)		
Victor GARCIA: Breve storia del movimento anarchico giapponese	"	2.500
*** Tolstoismo e anarchismo.	"	100
Michele BAKUNIN: Dio e lo Stato (senza ulteriori sconti).	"	1.000
Gino CERRITO: Il ruolo dell'organizzazione anarchica.	"	3.000
Giuseppe ROSE: Le aporie del "marxismo libertario"	"	400
Camillo BERNERI: Interpretazioni di contemporanei	"	800
Camillo BERNERI: Guerra di classe in Spagna (1936-1937)	"	400
Camillo BERNERI: L'emancipazione della donna	"	400
Camillo BERNERI: Carlo Cattaneo federalista	"	200
LA RIVOLTA ANTIAUTORITARIA (numero speciale di Volontà per il centenario della Conferenza di Rimini	"	1.000
Carlo CAFIERO: Rivoluzione: anarchia e comunismo	"	300
*** Manuale del Militante	"	200
Michele DAMIANI: L'anarchismo degli anarchici.	"	2.000

Si comunica che le edizioni PORRO e VALLERA sono state unificate nella Collana R.L. (Rivoluzione Libertaria) che è la continuazione della Rivista VOLONTÀ'.

Ricordiamo che le richieste vanno fatte esclusivamente ad Aurelio Chessa, via Fadda - 09016 - IGLESIAS (Cagliari). Per i pagamenti, utilizzare il C.C.P. n. 10/12916.

E' NELLA RICERCA DELL'IMPOSSIBILE CHE
L'UOMO HA SEMPRE REALIZZATO IL POSSIBILE;
QUELLI CHE SI SONO SAGGIAMENTE FERMATI
A CIO' CHE SEMBRAVA LORO POSSIBILE NON
SONO MAI ANDATI AVANTI DI UN SOL PASSO.
(M. BAKUNIN)